





Lucinda Riley

# La ragazza del sole

## Le Sette Sorelle



Traduzione di  
Elena Contini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*The Sun Sister*

Copyright © Lucinda Riley, 2019

All rights reserved

Il diritto di Lucinda Riley di essere identificata come autrice di quest'opera è stato da lei affermato alla luce del Copyright, Designs and Patents Act del 1988.

Illustrazioni di Hemesh Alles

*Realizzazione editoriale:* Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

*Traduzione di:* Elena Contini per Studio editoriale Littera

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2020

Prima ristampa: gennaio 2020

*A Ella Micheler*



*Certe donne temono il fuoco,  
altre lo diventano...*

R.H. Sin



## Personaggi principali

### *Al castello di Atlantis*

Pa' Salt – *padre adottivo delle sorelle (defunto)*

Marina (Ma') – *governante*

Claudia – *domestica*

Georg Hoffman – *legale di Pa' Salt*

Christian – *skipper*

### *Le sorelle D'Apliese*

Maia

Ally (Alcyone)

Star (Asterope)

CeCe (Celaeno)

Tiggy (Taygete)

Electra

Merope (*mancante*)



# Electra

New York  
Marzo 2008





«Non ricordo dov'ero o cosa stavo facendo quando ho saputo che mio padre era morto.»

«Okay. Se la sente di approfondire?»

Restai a fissarla. Seduta sulla poltrona di pelle, Theresa mi ricordava il ghiro assonnato al tè del Cappellaio Matto o un altro dei suoi bizzarri amichetti. Batteva di continuo le palpebre dietro gli occhialini rotondi e aveva le labbra sempre imbronciate. La gonnellona di tweed nascondeva due gambe di tutto rispetto, e anche i capelli non erano male. Avrebbe potuto essere carina, se avesse voluto, ma sapevo che a lei interessava soltanto apparire intelligente.

«Electra? L'ho persa di nuovo.»

«Sì, scusi. Avevo la testa da un'altra parte.»

«Pensava a ciò che ha provato alla notizia della morte di suo padre?»

Quello che *stavo pensando* non potevo certo dirglielo, perciò annuii con convinzione. «Sì, esatto.»

«E?»

«Niente da fare. Non riesco a ricordare.»

«Sembra arrabbiata per la sua morte, Electra. Perché?»

«Io non sono... non ero arrabbiata. Cioè, non lo ricordo. Sul serio.»

«Non riesce a ricordare cos'ha provato in quel momento?»

«No.»

«Okay.»

Scribacchiò una frase sul suo taccuino, probabilmente qualcosa del tipo: «Ha rimosso la morte del padre». Era la diagnosi del mio ultimo strizzacervelli, ma in realtà quella morte *non* c'era stato verso di “rimuoverla”. Con gli anni però avevo imparato che, appena scovata una causa plausibile per il mio casino mentale, gli analisti ci affondavano i denti, proprio come un topolino in una fetta di formaggio, e continuavano a insistere finché anch'io mi dichiaravo d'accordo e li accontentavo raccontando un mucchio di balle.

«E cosa prova per Mitch?»

Se avessi dato voce ai miei pensieri, Theresa si sarebbe attaccata al telefono per avvertire la polizia che c'era una pazza a piede libero, decisa a far saltare le palle a una delle rock star più celebri al mondo. Perciò mi limitai a un sorriso mellifluo.

«Quella faccenda è risolta. L'ho superata.»

«Era molto arrabbiata con lui l'ultima volta che ci siamo viste, Electra.»

«Sì, ma adesso sto bene. Davvero.»

«Ottima notizia. E come va con l'alcol? Il problema è un po' più sotto controllo?»

«Sì» mentii di nuovo. «Adesso però devo andare. Ho una riunione.»

«Ma siamo solo a metà della seduta...»

«Lo so, è un peccato, ma che vuol farci? È la vita.» Mi alzai e andai alla porta.

«Magari riesco a infilare un altro appuntamento nei prossimi giorni. Parli con Marcia prima di uscire.»

«Lo farò, grazie» la rassicurai, mentre accostavo già la porta.

Superai ad ampie falcate la scrivania di Marcia, la segretaria, e raggiunsi l'ascensore. Arrivò quasi subito e durante la discesa serrai gli occhi – detestavo i luoghi chiusi – e appoggiai la fronte calda sul rivestimento di marmo, fresco e liscio.

*Gesù, pensai, ma cos'ho che non va? Neanche alla mia analista riesco a dire la verità!*

*È che ti vergogni troppo per confessarla... e comunque lei non capirebbe, risposi a me stessa. Probabilmente vive in un'ordinata villetta come tante insieme al marito avvocato, e in cucina ha un frigorifero coperto da buffe calamite e dai disegni dei loro due adorabili marmocchi. Oh, aggiunsi tra me salendo nel retro della mia limousine, e scommetto che in salotto, sopra il divano, hanno appeso la gigantografia di una vomitevole foto di famiglia, con l'intero quartetto in identiche camicie di jeans.*

«Dove la porto, signorina?» chiese lo chauffeur dal citofono interno.

«A casa» ringhiai, afferrando una bottiglietta d'acqua dal minibar e richiudendolo subito per non lasciarmi tentare da alternative più alcoliche. Erano le cinque passate e io avevo un mal di testa atroce, che nessun analgesico era riuscito a placare. La festa della sera prima doveva essere stata notevole, anche se ricordavo ben poco. Maurice, il mio nuovo migliore amico stilista, era in città ed era passato a bere un paio di drink con alcuni dei suoi compari newyorkesi, che a loro volta ne avevano invitati altri... Non ricordavo di essere andata a letto, e mi aveva sorpresa, al risveglio, trovarmi accanto uno sconosciuto. Uno sconosciuto bellissimo, però, e, dopo esserci divertiti ancora un po' tra le lenzuola, eravamo passati alle presentazioni ufficiali. Il tizio si chiamava Fernando, e aveva lavorato come fattorino in un negozio Walmart a Philadelphia finché, qualche mese prima, il responsabile acquisti del reparto abbigliamento lo ave-

va notato e gli aveva girato il contatto di un'agenzia di modelli a New York. Si era detto disponibile a farmi da cavaliere al primo *red carpet* utile, ma io sapevo per esperienza che l'offerta era interessata: un solo scatto al mio fianco avrebbe catapultato la carriera di Mr Walmart nel firmamento dello star system, perciò mi ero liberata di lui il prima possibile.

*Dunque, Electra, cosa sarebbe successo se avessi ammesso la verità con la Signora Ghio? Se le avessi confessato che ieri sera avevi una tale quantità di alcol e coca in corpo che saresti andata a letto con Babbo Natale senza pensarci due volte? Che il motivo per cui non riesci proprio a tollerare il pensiero di tuo padre non è la sua morte, ma la consapevolezza di quanto si sarebbe vergognato di te... quanto si vergognava di te già allora?*

Almeno quand'era vivo potevo nascondergli quel che combinavo, mentre adesso Pa' Salt era come diventato onnipresente; avrebbe potuto essere nella mia stanza da letto, la sera prima, o persino nella limousine, in quel preciso momento...

Cedetti e afferrai una mignon di vodka, scolandola tutta d'un fiato per dimenticare la delusione che avevo letto in faccia a Pa' l'ultima volta che l'avevo visto. Era venuto apposta a New York per parlarci, aveva detto. Io l'avevo evitato fino all'ultimissima sera quando, non potendo più sottrarmi, avevo accettato un incontro a cena. Al mio arrivo da Asiate, un ristorante proprio di fronte a Central Park, avevo già fatto il pieno di vodka e pasticche, e per l'intera serata ero rimasta seduta intontita davanti a lui, scusandomi per filarmela in bagno a sniffare un'altra pista ogni volta che lui accennava a intavolare un discorso.

Dopo il dessert si era messo a braccia conserte e mi aveva scrutata con la massima serietà. «Sono davvero preoccupato per te, Electra. Sembri completamente assente.»

«Tu non capisci che razza di pressioni devo sopportare» ave-

vo sbottato. «Quanta fatica si fa per essere me!» Me ne vergogno, ma conservo solo un vago ricordo della sua reazione o di quanto era accaduto in seguito. So soltanto che poco dopo mi ero alzata e l'avevo piantato in asso. Perciò ora non scoprirò mai di cosa avrebbe voluto parlarmi...

*E che te ne frega, Electra?*, chiesi a me stessa, asciugandomi le labbra con il dorso della mano e nascondendo la mignon in tasca: lo chauffeur era nuovo e ci mancava solo che vendesse ai tabloid lo scoop che mi ero svuotata il minibar. *Non era neanche il tuo vero padre.*

E comunque era tardi per rimediare. Pa' se n'era andato – proprio come chiunque avessi amato in vita mia – quindi non restava che tirare avanti. Non avevo bisogno di lui. Non avevo bisogno di nessuno...

«Siamo arrivati, signorina» disse lo chauffeur.

«Grazie. Scendo al volo» dissi uscendo e chiudendo lo sportello. Sempre meglio non attirare l'attenzione sul mio arrivo; debitamente camuffate, le altre celebrità potevano godersi l'anonimato di una tavola calda qualsiasi, ma io superavo il metro e ottanta e non sarei passata inosservata nemmeno se fossi stata una persona comune.

«Signorina Electra!»

«Ciao, Tommy» salutai, sforzandomi di sorridere mentre raggiungevo il portone del mio palazzo. «Come va?»

«Meglio, ora che l'ho vista. Ha passato una buona giornata?»

«Ottima, grazie» risposi a quello che era il mio fan numero uno. «A domani, Tommy.»

«Può contarci, signorina. Non esce stasera?»

«No. Serata tranquilla a casa. Be', io vado» conclusi, salutandolo con un cenno ed entrando nell'atrio.

*Almeno lui mi ama*, riflettei, passando dal concierge a recu-

perare la posta prima di avviarmi all'ascensore. Mentre l'addetto ai bagagli mi accompagnava di sopra (era il suo lavoro, io però non avevo nulla da fargli portare, tanto che per un momento considerai l'ipotesi di affidargli le mie chiavi) continuai a pensare a Tommy. Da mesi ormai mi aspettava quasi ogni giorno davanti al portone. All'inizio la sua presenza mi aveva innervosita e avevo chiesto al concierge di mandarlo via. Tommy però si era dimostrato irremovibile: aveva risposto che era suo diritto restarsene impalato sul marciapiede e che non faceva del male a nessuno. Il suo unico scopo era proteggermi. Il concierge mi aveva consigliato di denunciarlo per stalking alla polizia, ma una mattina avevo chiesto a Tommy il suo cognome e mi ero dedicata a mia volta a un pizzico di stalking su Internet. Dal suo profilo Facebook avevo scoperto che era un veterano dell'esercito decorato al valore per le sue azioni in Afghanistan, e che aveva una moglie e una figlia nel Queens. Adesso, invece di allarmarmi, la sua presenza mi faceva sentire al sicuro. E poi lui si era sempre comportato in modo rispettoso e educato, perciò avevo detto al concierge di lasciarlo stare.

L'addetto uscì dall'ascensore e mi cedette il passo. Seguì una sorta di balletto in cui dovetti farmi da parte per permettergli di precedermi e di aprire la porta del mio attico con il suo passaportout.

«Ecco fatto, signorina D'Aplieuse. Buon proseguimento.»

Mi salutò con un cenno della testa e zero calore nello sguardo. Sapevo che il personale del palazzo si augurava che sparissi in una nuvoletta di fumo. Gran parte degli altri inquilini viveva lì quand'era ancora nella pancia della mamma, ai tempi in cui per una donna di colore come me sarebbe stato un "privilegio" entrare dalla porta di servizio in veste di domestica. Erano tutti possidenti, mentre per loro io ero una plebea: un'estranea, per



quanto ricca, ammessa in quell'enclave perché la legittima titolare del mio attico era morta di vecchiaia e suo figlio dopo aver ristrutturato l'appartamento, aveva tentato di venderlo a un prezzo esorbitante. Nel mentre, però, era scoppiata la cosiddetta bolla immobiliare, perciò il tentativo era fallito, e il nuovo proprietario aveva dovuto accontentarsi di affittare al miglior offerente: io. Il canone era stratosferico, ma d'altra parte lo era anche l'appartamento, stipato di opere d'arte e di ogni gadget elettronico noto all'uomo (io stessa sapevo farne funzionare meno della metà), e con un terrazzo dalla vista spettacolare su Central Park.

Se mai avessi avuto bisogno di un promemoria del mio successo, quell'appartamento ne era la prova tangibile. *Ma ciò che mi ricorda più di tutto*, pensai, sprofondando su un divano che avrebbe potuto fungere da confortevole letto per due uomini adulti, *è la mia solitudine*. La sua enormità mi faceva sentire piccola e fragile... e molto, molto isolata.

Da qualche parte nell'attico sentii arrivare la suoneria del mio cellulare: la canzone che aveva reso Mitch una superstar planetaria, e che io avevo cercato invano di cambiare. *Se CeCe è dislessica con le parole, io lo sono con la tecnologia*, considerai tra me e me, andando in camera a recuperare il telefono. Notai con sollievo che l'inserviente aveva cambiato le lenzuola del letto matrimoniale, e tutto era tornato immacolato come in una camera d'albergo. Mi piaceva la nuova domestica scovata dalla mia assistente; come tutti nel mio entourage, aveva firmato un contratto di riservatezza, impegnandosi a non spifferare ai media indiscrezioni sul mio discutibile stile di vita. E tuttavia rabbrivivo al pensiero di ciò che la donna – Lisbet? Si chiamava così? – doveva aver pensato aprendo la porta quella mattina.

Sedetti sul letto ad ascoltare i messaggi in segreteria. Cinque erano della mia agente, che chiedeva di contattarla con urgen-

za in merito al servizio fotografico per *Vanity Fair*, fissato per l'indomani, e l'ultimo era di Amy, la mia nuova assistente. Lavorava per me da appena tre mesi, però mi era simpatica.

«Ciao, Electra, sono Amy. Io... be', volevo solo dirti che è stato davvero bello lavorare per te, ma temo non possa funzionare sul lungo periodo. Oggi ho consegnato la mia lettera di dimissioni alla tua agente. Ti auguro tutto il meglio per il futuro, e...»

«Cazzo!» strillai, premendo CANCELLA e scagliando il cellulare all'altro capo della stanza. «Ma che accidenti le ho fatto di male?!» urlai al soffitto, chiedendomi al tempo stesso perché mi ferisse tanto che una nullità qualsiasi, che mi aveva implorata in ginocchio di darle una possibilità, mi avesse scaricata nel giro di tre mesi.

«Sogno di lavorare nella moda da quand'ero bambina. La prego, signorina D'Aplièse, sarò a sua completa disposizione, giorno e notte, vivrò solo per lei e non la deluderò mai, giuro.» Imitai il tono piagnucoloso di Amy e il suo accento di Brooklyn mentre digitavo il numero della mia agente. C'erano solo tre cose al mondo di cui non potevo fare a meno: la vodka, la cocaina e un'assistente personale.

«Ciao, Susie. Ho appena saputo che Amy ha dato le dimissioni.»

«Sì. Una scocciatura. Sembrava così promettente.» La sua cadenza britannica era secca e professionale.

«Già, pareva anche a me. Sai perché se n'è andata?»

Fece una pausa prima di rispondere. «No. Comunque avverto Rebekah e te ne troviamo un'altra entro la fine della settimana. Hai sentito i miei messaggi?»

«Sì.»

«Okay. Sii puntuale, domani. Vogliono cominciare le ripre-

se alle prime luci dell'alba. Mando un'auto a prenderti alle quattro, okay?»

«Certo.»

«A quanto ho sentito, hai festeggiato parecchio ieri sera.»

«Sì, è stato divertente.»

«Be', niente feste stasera, Electra. Domani devi essere al meglio. La tua foto sarà in copertina.»

«Non preoccuparti. Vado a nanna alle nove, come una brava bambina.»

«Okay. Scusami, ho Lagerfeld sull'altra linea. Rebekah ti chiamerà con un elenco di nuove assistenti. Baci.»

«Baci» le feci eco, prima che riagganciasse. Pochissime persone al mondo avrebbero osato chiudermi il telefono in faccia, ma Susie era tra queste. Era la titolare della più potente agenzia di modelle a New York e gestiva tutti i grossi nomi del nostro ambiente. Mi aveva scoperta quando avevo sedici anni. Al tempo lavoravo a Parigi come cameriera, dopo essermi fatta espellere dalla terza scuola in tre anni. A Pa' avevo detto che era inutile cercarmene un'altra, perché sarebbe comunque finita allo stesso modo. E con mia enorme sorpresa lui si era rassegnato.

Era l'ennesimo dei miei fallimenti, e mi aveva davvero sbalordita che Pa' non fosse andato su tutte le furie. Semmai sembrava deluso, e vederlo così mi aveva avvilita.

«Ho pensato che magari potrei viaggiare un po'» avevo suggerito. «Imparare direttamente dalla vita.»

«È vero che buona parte di ciò che serve per avere successo non si apprende con gli studi accademici» aveva risposto lui. «Ma, data la tua intelligenza, speravo che saresti arrivata almeno al diploma. Sei un po' troppo giovane per andartene in giro da sola. È un mondo piuttosto grande, quello là fuori.»

«So badare a me stessa» avevo replicato, con fierezza.

«Non ne dubito. Ma come pensi di finanziarli i tuoi viaggi?»

«Mi troverò un lavoro, ovviamente» avevo risposto, con un'alzata di spalle. «Come prima tappa pensavo a Parigi.»

«Ottima scelta» aveva annuito lui. «È una città incredibile.»

Mi sedeva di fronte, alla grande scrivania del suo studio, e guardandolo mi sembrò un po' nostalgico e triste. Sì, decisamente triste.

«Senti,» aveva proseguito «perché non troviamo un compromesso? Capisco che tu voglia lasciare la scuola, ma mi preoccupa pensare alla mia bambina tutta sola in giro per il mondo. Marina ha qualche contatto a Parigi. Sono certo che potrà procurarti un alloggio sicuro. Prenditi l'estate, dopodiché ne riparlamo e decidiamo il passo successivo.»

«Okay, affare fatto» avevo risposto, ancora allibita che non mi avesse imposto di finire gli studi. Mentre mi alzavo per andarmene, mi convinsi che o si stava lavando le mani di me e di tutto ciò che mi riguardava, o mi stava dando abbastanza corda per impiccarmi da sola. Comunque, Ma' aveva chiamato i suoi contatti e io mi ero ritrovata in un'adorabile mansardina affacciata sui tetti di Montmartre. Era minuscola e dovevo condividere il bagno con una mandria di studenti stranieri venuti in città a perfezionare il francese, ma era *mia*.

Ricordavo il primo, delizioso assaggio d'indipendenza quando, la sera del mio arrivo, mi ero ritrovata per la prima volta nella mia stanzetta e mi ero resa conto che non c'era nessuno a dirmi cosa dovevo fare. Però non c'era neanche nessuno che cucinasse per me, per cui ero scesa nel bistrot all'angolo della via, mi ero seduta a un tavolino nel dehors e mi ero accesa una sigaretta mentre studiavo il menu. Avevo chiesto una zuppa di cipolle e un bicchiere di vino al cameriere, che non aveva bat-

tuto ciglio vedendomi fumare o sentendomi ordinare alcolici. Tre bicchieri dopo, mi sentivo abbastanza sicura di me da avvicinare il direttore e chiedergli se gli serviva una cameriera. E dopo venti minuti avevo ripercorso le poche centinaia di metri che mi separavano dalla mansarda armata di un lavoro. Chiamare mio padre l'indomani mattina dal telefono a pagamento dell'atrio era stato uno dei momenti di maggiore orgoglio della mia vita. E devo riconoscergli il merito di avere reagito con lo stesso entusiasmo che aveva manifestato quando mia sorella Maia si era aggiudicata un posto alla Sorbona.

Quattro settimane dopo avevo servito un *croque monsieur* a Susie, la mia attuale agente, e il resto è storia...

*Perché continuo a ripensare al passato?*, mi chiesi, recuperando il cellulare per ascoltare gli altri messaggi. *E perché continuo a pensare a Pa?*

«Mitch... Pa'...» borbottai, mentre aspettavo che la segreteria vuotasse il sacco. «Se ne sono andati, Electra, e oggi se n'è andata anche Amy. Devi andare avanti.»

«Carissima Electra, come stai? Sono di nuovo a New York... Hai impegni stasera? Ti andrebbe una bottiglia di champagne e del chow mein *dans ton lit avec moi?* Mi struggo per te. Chiamami appena puoi.»

A dispetto del mio malumore, mi sfuggì un sorriso. Zed Eszu era l'enigma della mia vita. Ricco sfondato, con le conoscenze giuste e – per quanto carente sul versante statura e niente affatto il mio tipo – strepitoso a letto. Ce l'eravamo spassata regolarmente per tre anni, finché la mia relazione con Mitch non era diventata una cosa seria. Qualche settimana prima l'avevo reinserito tra le mie frequentazioni, e lui mi aveva fornito proprio la botta di autostima di cui avevo bisogno.

Ci amavamo? Assolutamente no, almeno per quanto mi ri-

guardava, però frequentavamo la stessa cerchia a New York e, soprattutto, quand'eravamo soli parlavamo in francese. Come Mitch, Zed non era intimidito dalla mia celebrità, una cosa rara ormai, e che per qualche motivo trovavo confortante.

Restai a fissare il cellulare, cercando di decidere se ignorare il messaggio e seguire le istruzioni di Susie andando a letto presto, oppure chiamare Zed e godermi una serata in compagnia. Capirai il dilemma. Lo chiamai, invitandolo a casa. Mentre lo aspettavo feci una doccia e indossai il mio kimono in seta preferito, disegnato apposta per me da uno stilista giapponese emergente. Poi mi scolai qualcosa come tre litri d'acqua per compensare tutto l'alcol e le altre sostanze che avrei probabilmente ingerito dopo il suo arrivo.

Dal citofono, il concierge mi avvertì che avevo un ospite, e io risposi di farlo salire. Zed si presentò alla porta con un gigantesco bouquet delle mie rose predilette – bianche – e la bottiglia di champagne che aveva promesso.

«*Bonsoir, ma belle Electra*» salutò, con quel suo curioso modo di spezzare le parole, porgendomi le rose e la bottiglia e baciandomi su entrambe le guance. «*Comment vas-tu?*»

«Sto bene» risposi, adocchiando con una certa brama lo champagne. «Lo stappo?»

«Credo che sia compito mio. Mi dai il tempo di levarmi la giacca?»

«Ma certo.»

«Prima, però...» aggiunse, prendendo dalla tasca una scatola di velluto. «L'ho visto e ho pensato a te.»

«Grazie» dissi, sedendo sul divano e ripiegando le mie ingombranti gambe chilometriche sotto il sedere, mentre scrutavo quel piccolo oggetto con l'entusiasmo di una bambina. Zed mi comprava spesso regali: raramente appariscenti – strano,

considerato il suo vasto patrimonio – ma sempre scelti con cura e originali. Sollevato il coperchio della scatolina, trovai un anello. La pietra era ovale e di una delicata tinta giallo burro.

«È un'ambra» spiegò Zed, mentre io sollevavo l'anello per guardarlo alla luce del lampadario. «Provalo.»

«Su quale dito?» domandai, con sguardo provocatorio.

«Quello che preferisci, *ma chère*. Ma se avessi voluto chiederti in moglie, non mi sarei accontentato di un'ambra. Immagino saprai che è una pietra associata al tuo nome.»

«Davvero? No, non lo sapevo proprio.» Lo guardai stappare la bottiglia. «In che senso?»

«Be', in greco antico "ambra" si diceva "electron", e secondo la leggenda i raggi del sole erano rimasti intrappolati nella pietra. Un filosofo aveva notato che l'attrito prodotto da due frammenti di ambra strofinati tra loro sprigionava energia. Il tuo nome ti calza a pennello, Electra.» Sorrisse, posando una flûte davanti a me.

«Stai dicendo che produco attriti?» replicai, sorridendo a mia volta. «Però la vera domanda è un'altra: è il nome che mi si addice oppure sono stata io a adeguarmi? *Santé*.»

«*Santé*.» Dopo il brindisi Zed sedette al mio fianco.

«*Mmm...*» mormorai.

«Ti stai chiedendo se ho portato un altro regalo.»

«Esatto.»

«Guarda meglio nella scatolina.»

Lo feci, e, come previsto, sotto lo scomparto di velluto che prima reggeva l'anello, trovai una bustina di plastica.

«Grazie, Zed» dissi, infilando il dito nella bustina come un bambino goloso in un barattolo di miele, e strofinandomi la polverina sulle genvie.

«Buona, eh?» domandò lui, mentre ne versavo un po' sul

tavolino, staccavo la minuscola cannuccia dalla bustina e snif-favo di slancio.

«Mmm... ottima» concordai. «Ti va un assaggio?»

«Sai che non partecipo. Allora, come ti vanno le cose?»

«Oh... bene.»

«Non sembri convinta, Electra, e hai l'aria stanca.»

«Ho avuto da fare» risposi, bevendo un gran sorso. «Un servizio alle Figi la settimana scorsa, un altro a Parigi la prossima...»

«Forse dovresti rallentare un po'. Prenderti una pausa.»

«Disse l'uomo che passa più notti sul suo jet privato che nel suo letto» replicai, in tono scherzoso.

«In tal caso forse dovremmo entrambi prenderci una pausa. Ti potrebbe interessare una settimana sul mio yacht? Lo terrò ormeggiato a Santa Lucia ancora un paio di mesi, prima di mandarlo nel Mediterraneo per l'estate.»

«Magari...» sospirai. «Ho l'agenda stracolma fino a giugno.»

«A giugno, allora. Potremmo farci un giro in barca per le isole greche.»

«Forse» risposi, con un'alzata di spalle. Sapevo già che le sue erano soltanto parole. Zed mi proponeva sempre un mucchio di progetti che poi non si realizzavano mai; e, cosa più importante, io preferivo così. Lui era perfetto per una serata e un po' di ginnastica, ma a passarci più tempo avrebbe finito per darmi sui nervi con la sua pignoleria e il suo ego spropositato.

Il citofono della conciergerie suonò di nuovo, e Zed andò a rispondere. «Lo faccia salire, grazie.» Tornò a rabboccare i calici. «È arrivata la cena. Ti prometto che sarà il miglior chow mein della tua vita.» Sorrise. «Come stanno le tue sorelle?»

«Non lo so. Ultimamente sono stata troppo indaffarata per chiamarle. Però Ally ha avuto il bambino. Un maschietto. Lo ha chiamato Bear: carino, no? Ora che ci penso, a giugno ho una



rimpatriata con la famiglia al gran completo, ad *Atlantis*. Prendiamo la barca di Pa' e andiamo nelle isole greche a depositare una corona di fiori nel tratto di mare in cui secondo Ally hanno inabissato il suo feretro. Tuo padre era stato ritrovato su una spiaggia poco lontano da lì, giusto?»

«Sì, ma anch'io preferisco non pensare alla morte di mio padre. Mi angoscia» replicò lui, secco. «A me interessa il futuro.»

«Lo so, ma ammetterai che la coincidenza è curiosa...»

Suonò il campanello e Zed andò ad aprire.

«Coraggio, Electra» disse, portando due confezioni take away in cucina. «Vieni a darmi una mano con questi.»

Al ritorno dal servizio fotografico, l'indomani, feci una doccia bollente e mi infilai a letto con una vodka. Ero sfinita. Chi crede che le modelle guadagnino una fortuna limitandosi a fare le belle statue in una mise elegante dovrebbe provare a essere me per un giorno. Partire alle quattro del mattino per poi fare sei cambi di acconciatura, abiti e make-up in un gelido capannone di periferia *non* è una passeggiata. Non che in pubblico mi sia mai lamentata – dopotutto non era precisamente una forma di schiavismo in qualche fabbrica illegale in Cina, ed è pur vero che mi pagavano a peso d'oro – ma ciascuno ha la sua realtà, e di tanto in tanto e almeno tra sé anche chi è afflitto soltanto da problemi da “Primo mondo” avrà pure il diritto di lagnarsene un po', giusto?

Finalmente al caldo, mi allungai sui cuscini e controllai i messaggi in segreteria. Rebekah, l'aiutante di Susie, ne aveva lasciati quattro, per informarmi di avermi mandato via mail i curricula di alcune candidate al posto di assistente, e chiedermi di controllarli appena possibile. Li stavo scorrendo sul mio portatile quando squillò il cellulare. Di nuovo Rebekah.

«Li sto guardando proprio ora» dissi, prima ancora che aprisse bocca.

«Ottimo. Grazie, Electra. Per la verità ho chiamato perché

c'è una ragazza che secondo me sarebbe perfetta, però ha ricevuto un'altra offerta e deve dare una risposta entro domani. Che ne diresti se passasse da te nel tardo pomeriggio, così fate due chiacchiere?»

«Rebekah, sono appena rientrata dal servizio per *Vanity Fair*, e...»

«Non lasciartela scappare, Electra. Ha ottime referenze. È stata l'assistente di Bardin, e anche lui è un tipo parecchio difficile. Cioè» si affrettò a correggersi «è abituata a lavorare sotto pressione per clienti d'alto profilo nel settore della moda. Posso mandartela?»

«E va bene» sospirai, non volendo apparire “difficile” come con ogni evidenza mi credeva lei.

«Fantastico, la avverto subito. Sarà elettrizzata. È una tua grandissima fan.»

«Okay. Bene. Dille che la aspetto alle sei.»

Alle sei spaccate, il concierge citofonò per annunciare l'arrivo della mia ospite.

«La faccia salire» dissi in tono fiacco. Non avevo la minima voglia di affrontare un altro colloquio. Da quando Susie aveva deciso che mi serviva aiuto per organizzare meglio la mia vita avevo incontrato un'intera sfilza di giovani donne. Tutte traboccavano di entusiasmo, all'inizio, e tutte si dileguavano nel giro di poche settimane.

«Sono un tipo difficile?» domandai allo specchio mentre controllavo di non avere residui di cibo tra i denti. «Può darsi. Però non è una novità, no?» aggiunsi, per poi scolarmi l'ultimo sorso di vodka e sistemarmi i capelli. Con cadenza regolare, il mio hair stylist, Stefano, li pettinava in treccine strettissime, incollate al cranio, per aggiungere le extension, e ogni volta mi faceva male la testa per settimane.

Sentii bussare e andai ad aprire la porta, domandandomi che cosa avrei trovato dall'altra parte. Non so che mi aspettassi, ma di certo non una ragazza bassa ed esile, con una semplice camicia marrone e una gonna decisamente datata che le arrivava a metà polpaccio. Ai piedi portava un paio di polacchine marroni, il genere di scarpe che Ma' chiamava "pratico". Ma la cosa più sorprendente era il velo che le incorniciava il viso, coprendole la testa e il collo. I tratti del suo volto erano deliziosi, però: naso minuscolo, zigomi alti, labbra rosee e carnose, pelle color caffelatte.

«Buonasera» disse, con un sorriso che le illuminò gli occhi color nocciola. «Sono Mariam Kazemi. È un piacere fare la sua conoscenza, signorina D'Apliese.»

Mi piacque il tono della sua voce. Era basso e melodioso, e le usciva dalla bocca con dolcezza, come miele.

«Ciao, Mariam. Prego, entra.»

«Grazie.»

Mi diressi a passi decisi verso il divano, ma lei mi seguì senza fretta, fermandosi a osservare i quadri, costosissime tele ricoperte di macchie e scarabocchi che, a giudicare dalla sua espressione, dovevano piacerle quanto piacevano a me.

«Non sono miei, li ha scelti il padrone di casa» dissi, provando chissà perché l'impulso di spiegare. «Posso offrirti da bere? Acqua, caffè, tè? Oppure qualcosa di più forte?»

«Oh, no. Io non bevo. Cioè, sì, ma non alcolici. Gradirei un bicchiere d'acqua, se non è troppo disturbo.»

«Nessun disturbo» risposi, cambiando direzione per dirigermi in cucina. Stavo prendendo una bottiglia dal frigorifero quando lei comparve al mio fianco.

«Pensavo avesse una domestica a occuparsi di queste cose.»

«Ho una domestica, ma è a ore. In casa sono quasi sempre

sola. Ecco.» Le tesi il bicchiere, e lei si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

«Siamo parecchio in alto, qui.»

«Oh, sì, molto in alto» replicai, rendendomi conto che mi sentivo completamente disarmata davanti a quella donna. Diffondeva calma come un profumo, e non sembrava affatto intimidita dalla mia presenza o dal lusso del mio appartamento. In tutti i colloqui precedenti, le mie potenziali assistenti non stavano nella pelle dall'eccitazione, piene di promesse e complimenti sperticati.

«Vogliamo accomodarci?» proposi.

«Grazie.»

«Dunque» cominciai, quando ci fummo sedute in salotto. «Mi hanno detto che lavoravi per Bardin.»

«Sì.»

«Perché te ne sei andata?»

«Mi avevano offerto un posto più adatto a me.»

«Non perché Bardin era un tipo difficile?»

«Oh, no» rispose con una piccola risata. «Al contrario. Però aveva deciso di stabilirsi a tempo pieno a Parigi, e io preferivo non abbandonare New York. Siamo ancora ottimi amici.»

«Bene. Benissimo, cioè. Dunque, perché ti interessa questo impiego?»

«Perché ho sempre ammirato il suo lavoro.»

Wow, pensai. *Non capita spesso che qualcuno lo definisca "lavoro"*.

«Grazie.»

«Credo che la capacità di comunicare la personalità adatta al prodotto reclamizzato sia un vero dono.»

Aprì la sua semplice borsa di cuoio – più una cartella da scolaretta che un accessorio griffato – e mi tese il curriculum.

«Ho pensato che non avrebbe avuto il tempo di leggerlo prima del colloquio.»

«Infatti» confermai, mentre scorrevo i dettagli della sua vita, riportati in una forma stranamente breve e concisa. «Dunque non hai frequentato il college?»

«No, la mia famiglia non poteva permetterselo. O, per meglio dire» precisò, strofinandosi il naso con un dito sottile e delicato «forse avrebbe potuto, ma ho cinque fratelli e non sarebbe stato giusto far studiare soltanto me.»

«Anche noi siamo in sei! E nemmeno io sono andata al college o all'università.»

«Dunque abbiamo qualcosa in comune.»

«Io sono la minore.»

«E io la maggiore» disse Mariam, con un sorriso.

«E hai ventisei anni?»

«Sì.»

«Quindi siamo anche coetanee.» Chissà perché ero così compiaciuta di trovare somiglianze fra me e quell'insolito essere umano. «Che cos'hai fatto quando hai smesso di studiare?»

«Non ho smesso. Di giorno lavoravo da un fiorista, ma ho studiato Economia e commercio in una scuola serale. Posso chiedere una copia del certificato, se serve. Conosco parecchi linguaggi informatici, so gestire fogli di calcolo, e come dattilografa... be', non so di preciso quante battute al minuto, però sono parecchie.»

«La dattilografia non è tra i requisiti fondamentali, e nemmeno i fogli di calcolo. Degli aspetti finanziari si occupa il mio commercialista.»

«Oh, ma Excel è utilissimo anche per organizzare l'agenda. Posso pianificare nel dettaglio un mese intero, per permetterle di controllare tutti i suoi impegni con un solo sguardo.»

«Se lo facessi, scapperei a gambe levate» dissi in tono scherzoso. «Io vivo alla giornata, altrimenti vado fuori di testa.»

«Ha perfettamente ragione, signorina. Il compito di pensare al domani spetta a me. Con Bardin avevo una tabella persino per i giorni della tintoria, e un'altra con le sue mise per ogni evento, dalla cravatta ai calzini, che spesso erano spaiati di proposito.» Fece una piccola risata, e io mi unii a lei.

«A quanto sembra andavate d'accordo.»

«Molto. È un uomo magnifico.»

Che Bardin fosse magnifico o no, la ragazza aveva una certa integrità. Mi era capitato fin troppo spesso di incontrare candidate prontissime a parlare del datore di lavoro precedente. Magari erano convinte di mettersi in buona luce snocciolando tutti i motivi per cui se n'erano andate, ma io riuscivo a pensare solo al momento in cui quell'ex datore di lavoro sarei stata io.

«E, prima che lo chieda, le garantisco che sono una persona molto discreta.» Mariam doveva avermi letto nel pensiero. «Nella mia esperienza, le storie che circolano sulle celebrità sono spesso false. È interessante...»

«Cosa?»

«No, niente.»

«Per favore, vorrei saperlo.»

«Be', trovo curioso che tanta gente aspiri alla fama, mentre, per quanto ho visto io, porta solo infelicità. Si crede che la celebrità dia il diritto di comportarsi come si vuole, mentre in realtà priva proprio del bene più prezioso: la libertà. La *sua* libertà» aggiunse.

Rimasi ammutolita. Era come se, a dispetto di tutti i miei privilegi, Mariam provasse pena per me. Non una commiserazione condiscendente, ma una comprensione affettuosa e solidale.

«Già. Ho perso la mia libertà. Anzi» confessai a quella per-

fetta estranea «vivo nella totale paranoia che qualcuno mi veda compiere il più banale dei gesti e lo tramuti in uno scandalo per vendere copie.»

«Non è un bel modo di vivere, signorina D'Aplièse.» Scosse la testa con solennità. «Ora però devo proprio andare. Ho giurato a mia madre di badare al mio fratellino più piccolo per permetterle di uscire con papà.»

«D'accordo. Questi impegni da baby-sitter... sono ricorrenti?»

«Oh, no, niente affatto. Proprio per questo è importante che stasera sia puntuale. Vede, è il compleanno della mamma, e in famiglia la prendiamo sempre in giro, dicendo che l'ultima volta che papà l'ha invitata a cena è stata la sera in cui le ha chiesto di sposarlo: ventotto anni fa! Sono ben consapevole che l'incarico di sua assistente comporta una disponibilità ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«E sai anche che spesso dovremo viaggiare all'estero?»

«Sì. Nessun problema. Non ho legami sentimentali. E ora, se vuole scusarmi...» Si alzò. «È stato davvero un piacere conoscerla, signorina D'Aplièse, a prescindere dall'esito di questo colloquio.»

Restai a guardarla mentre si girava e andava alla porta. Persino con quegli abiti scialbi irradiava una grazia naturale, e quella che i fotografi chiamano "presenza". La nostra conversazione non aveva superato i quindici minuti e io non le avevo posto nemmeno un decimo delle domande che avrei dovuto farle, eppure volevo *assolutamente* Mariam Kazemi e il suo magnifico senso di calma nella mia vita.

«Senti, se l'impiego te lo offrissi adesso, pensi di poterlo accettare?» chiesi, scattando in piedi per seguirla. «Insomma, so che hai ricevuto un'altra offerta e che dovrai dare una risposta entro domani...»



Lei restò immobile per un momento, poi si girò a guardarmi e sorrise. «Certo che accetto. Trovo che lei sia una splendida persona, con un animo buono.»

«Quando potresti cominciare?»

«La settimana prossima, se lo desidera.»

«Affare fatto!» Tesi la mano, e, dopo una brevissima esitazione, lei la strinse.

«Affare fatto» ripeté. «Ora devo scappare.»

«Certo.»

Aprì la porta e io la accompagnai all'ascensore. «Conosci già i dettagli, ma dirò a Rebekah di preparare il contratto e di mandartelo con un fattorino domattina.»

«Ottimo» replicò lei, mentre le porte dell'ascensore si aprivano.

«Tra l'altro, che profumo hai? È magnifico.»

«In realtà è un olio per il corpo che mi preparo da sola. Arriverderla, signorina D'Aplièse.»

Poi le porte si richiusero e Mariam Kazemi sparì.

Tutte le persone elencate tra le referenze nel suo curriculum non soltanto confermarono che Mariam aveva lavorato per loro, ma non la finivano più di cantare le sue lodi. Così, il giovedì successivo, io e lei andammo all'aeroporto di Teterboro, nel New Jersey, salimmo a bordo di un jet privato e partimmo per Parigi. Lei indossava la sua solita "uniforme", con l'unica variante di un paio di pantaloni beige al posto della gonna. Appena seduta in cabina si appoggiò la borsa sulle ginocchia e ne sfilò il portatile.

«Avevi mai viaggiato prima su un jet privato?» le chiesi.

«Oh, sì. Bardin non usava altro. Ora, signorina D'Aplièse...»

«Electra, per favore.»

«Electra, dunque,» si corresse «durante il volo preferisci riposare o vuoi approfittarne per ripassare qualche dettaglio organizzativo insieme a me?»

Zed si era prestato a essere il mio compagno di giochi fino alle quattro di quella mattina, perciò scelsi la prima opzione, e appena decollati premetti il pulsante per reclinare la poltrona, indossai la mascherina e mi addormentai.

Mi svegliai tre ore dopo, perfettamente riposata – ero ormai abituata a dormire in aereo – e da sotto la mascherina sbirciai cosa stesse combinando la mia nuova assistente. Non era più al suo posto, e immaginai che fosse andata in bagno.

Levai la mascherina, raddrizzai lo schienale, e con mia grande sorpresa mi trovai davanti il sedere di Mariam, accucciata nel corridoio angusto tra le poltrone. *Forse è un esercizio di yoga*, pensai. Stava inginocchiata, con il busto chinato in avanti e la fronte appoggiata a terra. La sentii mormorare qualcosa, sollevando appena le mani e la testa, e mi resi conto che stava pregando. Mi sembrò indiscreto spiarla in un momento così privato, perciò distolsi lo sguardo e andai alla toilette. Quando ne uscii, Mariam era tornata al suo posto, e digitava a velocità supersonica sul portatile.

«Dormito bene?» domandò, rivolgendomi un sorriso.

«Sì, e adesso ho fame.»

«Prima di partire mi sono accertata che la selezione di portate comprendesse il sushi. Susie dice che in viaggio è il tuo cibo preferito.»

«Infatti, è così. Grazie.»

L'assistente di volo era già al mio fianco. «Posso esserle utile, signorina D'Aplièse?»

Ordinai frutta fresca, sushi, e una demi di champagne, poi mi voltai verso Mariam. «Tu vuoi qualcosa?»

«Ho già mangiato, grazie.»

«Hai paura di volare?»

Aggrottò la fronte. «Per niente. Perché me lo chiedi?»

«Perché quando mi sono svegliata stavi pregando.»

Scoppiò a ridere. «Oh, non è per quello. A New York è mezzogiorno, e io prego sempre a quell'ora.»

«Okay. *Wow*. Non sapevo dovessi farlo.»

«Non preoccuparti, Electra. Non ti capiterà spesso di vedermi pregare. Di solito trovo un angolino appartato, ma qui...» indicò lo spazio ridotto della cabina «nella toilette non ci stavo.»

«Devi farlo ogni giorno?»

«Oh, sì. Cinque volte al giorno, per l'esattezza.»

«Santo cielo! E non è un intralcio?»

«Non l'ho mai inteso in questi termini. Ci sono abituata fin dall'infanzia, e, dopo aver pregato, mi sento sempre meglio. È quel che sono, tutto qui.»

«Intendi che è la tua religione?»

«No, proprio quel che sono *io*. Ecco il tuo sushi. Sembra squisito.»

«Perché non mi fai compagnia mentre mangio? Non mi piace bere da sola» dissi in tono ironico, mentre l'assistente di volo mi versava una flûte di champagne.

«Lei desidera qualcosa, signorina?» domandò a Mariam, che intanto si era trasferita nel posto accanto al mio.

«Dell'acqua, per favore.»

«Cin-cin» dissi, alzando il bicchiere. «A un felice rapporto di lavoro.»

«Lo sarà senz'altro.»

«Perdona la mia ignoranza riguardo alla tua cultura.»

«Non devi scusarti» mi rassicurò lei. «Nei tuoi panni anch'io non ne saprei niente.»

«I tuoi genitori sono molto severi?»

«No, non molto. Almeno al confronto con altri. Sono nata a New York, come tutti i miei fratelli, perciò siamo americani. Come dice sempre mio padre, l'America ha offerto un porto sicuro a lui e alla mamma quando più ne avevano bisogno, perciò dobbiamo rispettarne la cultura quanto facciamo con le nostre tradizioni.»

«E loro dove sono nati?»

«In Iran... o Persia, come preferiamo chiamarla in famiglia. È un nome molto più grazioso, non trovi?»

«Sì, hai ragione. Quindi i tuoi genitori sono stati costretti a lasciare il Paese?»

«Esatto. Erano entrambi giovani quando le rispettive famiglie sono emigrate, dopo la caduta dello scìa.»

«Lo scìa?»

«Era il re dell'Iran, e aveva idee molto affini alla mentalità occidentale. Agli estremisti la cosa non andava giù, perciò chiunque fosse imparentato con lui è dovuto fuggire.»

«Ma allora sei di stirpe reale!»

«Be',» sorrise «tecnicamente sì, ma non è come in Europa... Le nostre sono famiglie allargate. Siamo in centinaia tra cugini di secondo, terzo o quarto grado, e parenti acquisiti. La mia si può considerare una famiglia altolocata, come direste voi occidentali.»

«Santo cielo! Ho una principessa al mio servizio!»

«Forse lo sarei stata davvero, se le cose fossero andate diversamente e avessi sposato l'uomo giusto. Chi può saperlo?»

In realtà la mia era una battuta, ma adesso tutto mi sembrava più chiaro. La sua padronanza di sé, la sua sicurezza, le maniere impeccabili... forse si trattava di caratteristiche che si acquisiscono soltanto con secoli di educazione aristocratica.

«Ma dimmi di te, Electra. Da dove viene la tua famiglia?»

«Non ne ho idea» risposi, scolando il mio champagne. «Sono stata adottata quando ero appena una neonata.»

«E non hai mai pensato di indagare sulle tue origini?»

«No. Perché pensare al passato quando non puoi cambiarlo? Preferisco guardare avanti.»

«Allora ti auguro di non incontrare mai mio padre.» Una risata le brillò negli occhi. «Lui non fa che parlare della sua vita con i miei nonni in Iran. E dei nostri antenati, vissuti centinaia di anni fa. Sono storie bellissime e da piccola adoravo sentirglielo raccontare.»

«Be', a me da piccola sono toccate le storie dei fratelli Grimm, e c'era sempre una strega cattiva o un troll che mi spaventavano a morte.»

«Ci sono anche nei nostri racconti, ma si chiamano *jinn*. Giocano dei gran brutti scherzi.» Bevve un sorso d'acqua, guardandomi da sopra il bordo del bicchiere. «Papà dice sempre che la storia delle nostre origini è il tappeto su cui poggiamo i piedi e che ci permette di volare. Forse un giorno scoprirai che ti piacerebbe conoscere la tua. E adesso, te la senti di rivedere insieme il calendario per Parigi?»

Un'ora dopo tornò al suo posto a inserire al computer gli appunti presi durante la nostra conversazione. Io reclinai di nuovo lo schienale della poltrona e restai a guardare dall'oblò il cielo che si scuriva, annunciando la notte europea. Da qualche parte sotto quelle tenebre c'era la mia casa di famiglia, o quantomeno quella che aveva accolto la frotta di orfanelle recuperate da Pa' ai quattro angoli del globo.

Non mi ero mai preoccupata granché del fatto che tra noi non ci fossero legami di sangue, ma ascoltare Mariam che parlava delle sue radici, e vederla proseguire una tradizione mille-

naria che continuava a celebrare ogni giorno, persino a bordo di un jet privato diretto a Parigi, mi aveva resa quasi invidiosa.

Pensai alla lettera di Pa' dimenticata chissà dove nel mio appartamento newyorkese... Non l'avevo aperta, forse l'avevo proprio persa, e in tal caso non avrei mai avuto la possibilità di sapere niente del mio passato. Forse il legale di Pa', Hoffman – o "Hoff", come lo chiamavo io – poteva illuminarmi... E ricordai anche i numeri sulla sfera armillare che secondo Ally indicavano le coordinate del nostro luogo di nascita. Di colpo ritrovare la lettera di Pa' mi parve la cosa più importante del mondo, tanto che fui tentata di ordinare al pilota di fare inversione e riportarmi indietro, per poterla cercare in tutti i cassetti. Quand'ero tornata a New York dopo la pseudo cerimonia funebre che avevamo dovuto organizzare perché Pa' aveva preferito farsi seppellire in mare prima ancora del nostro arrivo ad *Atlantis*, ero talmente furiosa con lui da non volerne sapere più niente.

*Sembra arrabbiata per la sua morte, Electra. Perché?*

Le parole della mia analista mi risuonarono nella mente. La verità era che io stessa non ne avevo idea. Era come se la rabbia fosse stata parte di me da quando avevo imparato a camminare e parlare, se non addirittura da prima. Le mie sorelle non la smettevano mai di ripetermi che al mio arrivo al castello urlavo giorno e notte, e neanche crescendo ero cambiata granché. Eppure non potevo cercare giustificazioni nella mia infanzia, che era stata davvero perfetta, per quanto insolita, dato che eravamo tutte adottate e che con la nostra diversità etnica le foto di famiglia somigliavano in modo inquietante a una pubblicità di Gap. Pa' diceva sempre che eravamo figlie sue perché ci aveva *scelte*, una risposta che sembrava accontentare le mie sorelle, ma non me. Io volevo sapere *perché* ci avesse scelte. E adesso che era morto non l'avrei più scoperto.

«Un'ora all'atterraggio, signorina D'Aplièse» disse l'assistente di volo, riempiendomi di nuovo il bicchiere. «Posso servirle qualcos'altro?»

«No, grazie.» Chiusi gli occhi, augurandomi che il mio contatto a Parigi si fosse dimostrato di parola e avesse fatto la consegna necessaria in albergo. Avevo un bisogno disperato di una pista di coca. Quand'ero lucida il mio cervello si rimetteva in moto, e io cominciavo a pensare a Pa', alle mie sorelle, alla mia vita... tutti pensieri da cui preferivo tenermi alla larga. Almeno per il momento.

Per una volta, il servizio fotografico fu davvero piacevole. La primavera parigina – almeno quando il sole faceva capolino – era di una bellezza mozzafiato, e, se mai mi ero sentita a casa in una città, questa era Parigi. Il set era allestito al Jardin des Plantes, immerso in un tripudio di fiori di ciliegio, iris e peonie, e ovunque si avvertiva un senso di freschezza e rinascita. E poi il fotografo mi piaceva, il che non guastava. Finimmo con largo anticipo, e nel pomeriggio continuammo a godere della reciproca compagnia nella mia stanza d'albergo.

«Perché ti ostini a vivere a New York?» mi chiese Maxime in francese mentre a letto bevevamo il tè in delicate tazze di porcellana, e poi usavamo il vassoio per sniffare una pista. «La tua anima è europea.»

«Per la verità non lo so nemmeno io» sospirai. «La mia agente Susie vive là, e sembrava sensato abitare nello stesso posto.»

«D'accordo, lei è stata la tua *maman* nel mondo della moda» replicò lui in tono ironico. «Adesso però sei cresciuta, puoi prendere da sola le tue decisioni. E, se vivessi qui, capiterebbero più spesso pomeriggi come questo» concluse, alzandosi dal letto ed eclissandosi in bagno per una doccia.

Contemplando Place Vendôme dalla finestra, con la sua folla di turisti e parigini in visita ai monumenti o fermi davanti alle vetrine di negozi eleganti, ripensai alle sue parole. Aveva ragione: potevo vivere dovunque. Che importanza aveva, visto che passavo gran parte del mio tempo in viaggio?

«Dov'è la mia casa?» mormorai, d'un tratto depressa al pensiero di tornare a New York e al mio appartamento vuoto e senz'anima. D'impulso presi il cellulare e chiamai Mariam.

«Ho impegni a New York per domani?»

«Una cena alle sette con Thomas Allebach, il responsabile marketing del profumo di cui sei testimonial» rispose prontamente lei.

«Ah, già.» Io e Thomas ci eravamo concessi parecchi gradevoli momenti di distrazione negli ultimi mesi, da quando Mitch mi aveva lasciata, ma non ero innamorata di lui. «E domenica?»

«Ancora niente in agenda.»

«Ottimo. Annulla la cena. A Thomas puoi dire che il servizio fotografico è durato più del previsto o qualcosa del genere. Sposta il volo a domenica sera e avverti l'albergo che terrò la stanza ancora un paio di notti. Voglio restare un altro po' a Parigi.»

«Ottima idea. È una città magnifica. Appena ho fatto tutto, ti mando una conferma.»

«Grazie, Mariam.»

«Nessun problema.»

«Mi fermo qualche giorno in più» annunciai a Maxime quando emerse dalla doccia.

«Che peccato! Questo weekend sarò fuori città. Se l'avessi saputo prima...»

«Oh.» Cercai di nascondere la delusione. «Pazienza, tanto tornerò presto.»

«Mi farai sapere, vero?» disse, mentre si rivestiva. «Purtrop-



po non posso mancare, sono le nozze di un'amica. Mi spiace davvero, Electra.»

«Resto per Parigi, non per te» replicai, imponendomi di sorridere.

«E Parigi ti ama quanto ti amo io.» Mi baciò sulla fronte. «Ti auguro uno splendido weekend. E non sparire, okay?»

«Promesso.»

Rimasta sola mi feci una pista per risollevarmi il morale e pensai a cosa fare a Parigi. Come in qualsiasi grande città, appena messo piede fuori dal Ritz sarei stata riconosciuta, nel giro di pochi minuti qualcuno avrebbe avvertito la stampa e mi sarei ritrovata con un codazzo al seguito.

Stavo per richiamare Mariam per dirle di tornare al piano A quando, come per magia, il cellulare squillò.

«Electra? Sono Mariam. Volevo solo avvertirti che ho spostato il volo a domenica sera e prolungato il tuo soggiorno in albergo.»

«Grazie.»

«Vuoi che prenoti qualche ristorante?»

«No, io...» D'un tratto avevo le lacrime agli occhi.

«Stai bene, Electra?»

«Sì, benissimo.»

«Sei... impegnata in questo momento?»

«No, affatto.»

«Posso salire da te? Mi servirebbe la tua firma su un paio di contratti mandati da Susie oggi.»

«Okay, d'accordo.»

Arrivò qualche minuto dopo, riempiendo la stanza di quel suo magnifico profumo. Firmati i contratti, restai intristita a guardare il crepuscolo che invadeva il cielo di Parigi.

«Che progetti hai per la serata?» mi chiese lei.

«Nessun progetto. E tu?»

«Niente. Un bagno caldo, il letto e un buon libro.»

«In realtà avrei una gran voglia di uscire. Mi piacerebbe rivedere il bistrot dove lavoravo e godermi una cena tranquilla. Come la gente normale. Ma non sono dell'umore giusto per affrontare i fan.»

«Capisco.» Mi fissò per una manciata di secondi, poi si alzò.  
«Ho un'idea. Aspetta qui.»

Sparì e tornò pochi minuti dopo con un foulard.

«Ti va di provarlo? Vediamo come ti sta.»

«Intendi sulle spalle?»

«No, Electra. Avvolto in testa, come il mio. La gente tende a tenere le distanze da chi porta l'*hijab*. È uno dei motivi per cui tante donne della mia fede decidono di indossarlo. Vuoi provare?»

«Okay. Dev'essere l'unico look che non ho mai sperimentato» aggiunsi, e mi scappò da ridere.

Sedetti sul bordo del materasso e con gesti esperti Mariam mi coprì la testa e il collo con il foulard, fissandolo sul petto con una spilla.

«Ecco fatto. Da' un'occhiata.» Indicò lo specchio.

L'effetto era sbalorditivo. *Io stessa* faticavo a riconoscermi.

«Funziona» dissi. «Peccato non poter fare molto per nascondere il resto.»

«Non avresti un paio di pantaloni o leggings scuri in valigia?»

«Solo quelli neri della tuta che ho usato in viaggio.»

«Perfetto. Metti quelli. Io torno subito.»

Indossai i pantaloni scuri e al suo ritorno Mariam teneva una sorta di casacca appesa al braccio. Me la mostrò. Uno scendente camicione di cotone a stampe floreali e con le maniche lunghe.

«L'avevo portato in caso avessimo dovuto andare in qualche

posto elegante. Lo conservo per le occasioni speciali, ma posso prestartelo.»

«Non abbiamo la stessa taglia.»

«Dalla vita in su non siamo tanto diverse. Io lo uso come abito, ma tu potresti indossarlo sopra i pantaloni. Prova» mi incitò.

Aveva ragione. Sul petto e sulle spalle il camicione mi calzava a pennello, e mi copriva fino a metà coscia.

«Visto? Ora nessuno potrebbe riconoscerti. Sei una giovane musulmana.»

«Ma le scarpe? In valigia ho solo un paio di Louboutin e le ballerine di Chanel.»

«Metti le scarpe sportive che avevi in aereo» suggerì, andando verso la valigia. «Posso?»

«Accomodati» risposi, fissando la nuova me nello specchio. Con il velo e quel semplice abito di cotone sopra i pantaloni della tuta ci sarebbe voluto un occhio di falco per capire chi ero.

«*Et voilà*» disse Mariam, mentre infilavo le scarpe. «La metamorfosi è completa. Un'ultima cosa... Posso guardare nel tuo beauty?»

«Okay.»

«Manca solo un tocco di kajal. Chiudi gli occhi, per favore.»

Obbedii, mentre la mia mente tornava alle crociere estive della mia infanzia, insieme alle mie sorelle sullo yacht di Pa'. Ogni sera scendevamo a cena in un porto diverso, e, poiché ero considerata troppo piccola per truccarmi, io sedevo sul letto a guardare Maia che aiutava Ally col suo make-up.

«Hai una carnagione magnifica» sospirò Mariam. «È come se brillasse di luce propria. Comunque resto convinta che stasera nessuno verrà a importunarti.»

«Lo pensi davvero?»

«Ne sono certa, però possiamo mettere alla prova il travestimento passando dalla hall. Andiamo?»

«Okay, perché no?» Stavo per agguantare la mia Louis Vuitton quando Mariam mi trattenne.

«Mettilo quel che ti serve nella mia borsa» disse, aprendo la sua tracolla di finta pelle. «Pronta?»

«Pronta.»

Prendemmo l'ascensore con altre tre persone, nessuna delle quali mi degnò di uno sguardo. Attraversando la hall, notai il concierge che alzava distrattamente gli occhi e poi, senza una parola, li riabbassava sul suo computer.

«Wow. Christophe mi conosce da anni» sussurrai a Mariam mentre uscivamo dal portone.

«Ci serve un taxi per Montmartre» disse lei all'usciera, in un francese più che passabile.

«D'accord, mademoiselle. Però c'è la fila, e l'attesa potrebbe durare anche dieci minuti.»

«Grazie, non abbiamo fretta.»

«Saranno anni che non faccio la fila per un taxi» mormorai sottovoce.

«Benvenuta nel mondo reale, Electra» rispose Mariam con un sorriso. «Guarda, ne è già arrivato uno.»

Venti minuti dopo sedevamo nel bistrot in cui lavoravo un tempo. Il nostro non era un buon tavolo: gli altri clienti ci erano così vicini che sentivo ogni parola delle loro conversazioni. Continuavo a guardare George, l'uomo che mi aveva offerto un posto da cameriera dieci anni prima, ma lui non mi prestava la minima attenzione.

«Allora, cosa si prova a essere di nuovo invisibili?» domandò Mariam dopo che ebbi ordinato una mezza caraffa di vino della casa.

«Non ne sono sicura. È strano, questo è certo.»

«Ma anche liberatorio?»

«Sì. Cioè, è stato bello passare inosservata per la strada, però ci sono pro e contro in tutto, giusto?»

«Certo. D'altra parte immagino che fossi abituata ad attirare gli sguardi della gente ben prima di diventare famosa.»

«In effetti, sì. Solo non sono mai riuscita a capire se fossero sguardi ammirati oppure... insomma, se la gente mi fissasse perché sembro una giraffa nera!»

«Secondo me era per la tua bellezza, Electra. Mentre nel mio caso, e soprattutto dopo l'11 settembre 2001, gli sguardi sono sempre diffidenti. Agli occhi del mondo tutti i musulmani sono terroristi.» Mi rivolse un sorriso triste e bevve un sorso d'acqua.

«Dev'essere molto difficile per te.»

«Sì. A prescindere dal regime politico o religioso in cui vivono, le persone *normali* desiderano soltanto condurre la loro esistenza in pace. Purtroppo io vengo giudicata ancora prima di aprir bocca, solo per il mio abbigliamento.»

«Non esci mai senza il velo?»

«No, anche se mio padre mi aveva consigliato di toglierlo quando cercavo lavoro. Secondo lui era controproducente.»

«Potresti provarci. Diventare un'altra per qualche ora, come me stasera. Magari anche per te sarebbe liberatorio.»

«Può darsi, ma io sono felice della persona che sono. Che dici, ordiniamo?»

Se ne occupò lei, in francese.

«Sei piena di risorse nascoste» commentai in tono scherzoso. «Dove hai imparato a parlare francese tanto bene?»

«L'avevo studiato a scuola, e poi l'ho perfezionato lavorando per Bardin. È essenziale conoscerlo, nel mondo dell'alta moda. E forse ho un certo orecchio per le lingue straniere. Per esempio

ho notato che il tuo modo di porti cambia quando parli francese. Sembri quasi un'altra.»

«Che intendi dire?» domandai io, punta sul vivo.

«Non era una critica» si affrettò a spiegare lei. «In inglese hai un tono più rilassato, forse per il lieve accento americano. Non so perché, ma in francese sembri più... seriosa.»

«Se ti sentissero, le mie sorelle morirebbero dal ridere» commentai, quasi ridendo anch'io.

Durante la cena, a base di *moules marinières* accompagnate dal pane fresco e croccante che solo i francesi sanno sfornare, chiesi a Mariam della sua famiglia. Era evidente che adorava i suoi fratelli e le sue sorelle, e io provai invidia per l'affetto che le brillava negli occhi.

«Ancora non riesco a credere che la mia sorellina si sposi già il prossimo anno. Ormai i miei mi considerano una vecchia zitella.» Sorrise mentre gustavamo la *tarte Tatin* ordinata per dessert. Mi ero già ripromessa di bruciare le calorie in eccesso nella palestra dell'hotel l'indomani mattina.

«Conti di sposarti, in futuro?» le domandai.

«Non lo so. Di certo al momento non mi sento pronta a sistemarmi. O forse non ho ancora trovato "l'uomo giusto". E, se non sono indiscreta, che mi dici di te? Sei mai stata innamorata?»

Diversamente dal solito la domanda non mi indispettì. Quella sera eravamo soltanto due ragazze come tante, sedute a cena a scambiarsi confidenze.

«Sì. E spero proprio che non mi accada mai più.»

«È finita male?»

«Malissimo» sospirai. «Quell'uomo mi ha spezzato il cuore. È stata dura riprendermi, ma che vuoi farci? Cose che capitano.»

«Troverai la tua anima gemella, Electra. Ne sono certa.»

«Sembri mia sorella Tiggy. Lei è un tipo molto “spirituale”, e se ne esce sempre con frasi del genere.»

«Non è detto che sbagli, e nemmeno io. Credo davvero che esista la persona giusta per ciascuno di noi.»

«Già, ma resta il problema di trovarla. Il mondo è piuttosto grande, sai?»

«Vero» rispose lei, soffocando uno sbadiglio. «Scusami, ho dormito poco stanotte. Non ho un bel rapporto con il jet lag.»

«Chiedo il conto.» Rivolsi un cenno al cameriere, che non mi degnò di uno sguardo.

E continuò a ignorarci per altri cinque minuti. «Si può essere più villani?» mi inalberai io.

«Ha da fare, Electra. Arriverà appena ne ha il tempo. La pazienza è una virtù, sai?»

«Be’, a me è sempre mancata» borbottai, sforzandomi di contenere la rabbia.

Infine il cameriere ci onorò della sua presenza, e ce ne andammo.

«Bene» disse Mariam, mentre uscivamo dal ristorante. «Stasera ho imparato che non ti piace essere ignorata.»

«Puoi dirlo forte. In una famiglia di sei ragazze devi urlare a squarciagola per farti ascoltare. E in questo io ero bravissima.» Ridacchiai.

«Aspetta, ora cerco un taxi per tornare in albergo...»

Avevo smesso di ascoltarla. Mi era caduto l’occhio su un uomo seduto a bere cognac a uno dei tavolini esterni.

«Oh, mio Dio...» sussurrai.

«Che c’è?»

«Quel tizio laggiù. Lo conosco. Lavora per la mia famiglia.» Mi avviai verso il suo tavolo, ma dovetti arrivarci quasi addosso prima che lui si accorgesse di me.

«Christian?»

Lui mi rivolse uno sguardo perplesso. «*Pardon, mademoiselle*, ci conosciamo?» domandò, in francese.

Mi chinai a bisbigliargli all'orecchio. «Certo che ci conosciamo, idiota! Sono io, Electra!»

«*Mon Dieu!* È proprio lei. Electra!»

«*Sst!* Sono in incognito!»

«La riconosco solo ora. Complimenti per il travestimento.»

Mi resi conto che Mariam era rimasta in attesa alle mie spalle.

«Mariam, ti presento Christian. È... be', un membro della famiglia, direi.» Gli rivolsi un sorriso. «Ti spiace se ci sediamo a bere qualcosa con te? È una *tale coincidenza* incontrarti qui.»

«Se posso, io tornerei in albergo» disse Mariam. «Altrimenti rischio di addormentarmi in piedi. È stato un piacere conoscerla, Christian. *Bonne soirée.*» Dopo un ultimo saluto, girò sui tacchi e sparì nel flusso di passanti che affollava i marciapiedi di Montmartre.

«Allora, posso accomodarmi?»

«Certo, ci mancherebbe. Le ordino un cognac.»

Restai a osservarlo mentre si girava a chiamare la cameriera. Da ragazzina mi ero presa una cotta clamorosa per Christian, d'altronde era l'unico uomo sotto i trent'anni ad *Atlantis*. Appariva identico a dieci anni prima, e d'un tratto mi resi conto che non avevo idea della sua età. Anzi non sapevo proprio niente *di lui*, realizzai con un certo senso di colpa.

«Dunque,» dissi «come mai da queste parti?»

«Io... be', ero in visita a un vecchio amico.»

«Capisco» annuii, con la nettissima impressione che stesse mentendo. «Sai, la prima volta che sono venuta a Parigi Ma' mi aveva trovato una sistemazione a pochi passi da qui. Lavoravo proprio in questo bistrot. Sembra passato un mucchio di tempo.»



«In effetti, è così. Quasi dieci anni. Ah, ecco il cognac. *Santé.*»  
«*Santé.*» Alzati i bicchieri, bevemmo entrambi un lungo sorso.  
«E posso chiederle che ci fa lei a Montmartre sotto mentite spoglie?»

«Mi ero lamentata con la mia assistente – Mariam, la ragazza che ti ho appena presentato – di non poter mai uscire senza che qualcuno mi riconosca. Il travestimento è stato un’idea sua, e l’abbiamo collaudato uscendo a cena.»

«E le è piaciuto non essere se stessa?»

«Non ne sono sicura, per la verità. Certo, ha i suoi vantaggi. In mancanza del travestimento, per esempio, non potrei starmene qui a chiacchierare tranquillamente con te. Al tempo stesso, però, è fastidioso essere ignorati.»

«Già, lo immagino» commentò, bevendo un altro sorso. «Allora, come le vanno le cose?»

«Bene.» Mi strinsi nelle spalle. «Come sta Ma’? E Claudia?»

«Bene, direi. Godono di ottima salute.»

«Mi domando spesso come passino il tempo, ora che noi ce ne siamo andate e che anche Pa’ non c’è più.»

«Di questo non deve preoccuparsi, Electra. Si tengono occupate.»

«E tu?»

«C’è sempre da fare alla tenuta, e non passa mai mese senza la visita di almeno una delle sue sorelle. Adesso Ally è ad *Atlantis* con il suo splendido bambino, Bear.»

«Ma’ sarà al settimo cielo.»

«Credo proprio di sì.» Mi rivolse uno dei suoi rari sorrisi. «Bear è il primo della nuova generazione. Grazie a lui Marina si sente di nuovo utile, ed è un piacere vederla felice.»

«Come sta il piccolo? Mio nipote» aggiunsi, sorpresa da quella parola.

«È perfetto, come tutti i neonati.»

«Piange e strilla?» insistetti. Pur se, tecnicamente, Christian era un dipendente mio e delle mie sorelle, quella sera la sua deferenza mi infastidiva.

«A volte sì, ma è naturale.»

«Ricordi quando vivevo a casa?»

«Certo che lo ricordo.»

«Quand'ero una neonata, intendo.»

«Quand'era una neonata, Electra, io avevo solo nove anni.»

*Ah! Dunque adesso deve averne circa trentacinque...*

«Eppure mi sembra che già quand'ero molto piccola fossi tu a pilotare la barca.»

«Sì, ma c'era sempre suo padre al mio fianco, finché non sono diventato uno skipper esperto.»

«Oh, mio Dio!» Mi portai una mano alla bocca, di colpo invasa da un ricordo. «Hai presente quando, a tredici anni, scappai dal collegio e mi ripresentai ad *Atlantis*? Pa' mi rimandò indietro, dicendo che dovevo almeno cercare di ambientarmi. Ma io ero *talmente* contrariata che mi buttai dalla barca nel bel mezzo del Lago di Ginevra, decisa a raggiungere la sponda a nuoto.»

Lo sguardo dei suoi caldi occhi color nocciola diceva che se lo ricordava eccome. «Come potrei dimenticarlo? È quasi annegata. Non aveva pensato di levarsi il cappotto prima di tuffarsi ed era subito sparita sotto la superficie dell'acqua. Non è stato facile recuperarla...» Scosse la testa. «È stato uno dei momenti peggiori della mia vita. Se l'avessi persa...»

«... Pa' si sarebbe infuriato» intervenni io, cercando di alleggerire l'atmosfera. Christian aveva quasi le lacrime agli occhi.

«Non me lo sarei mai perdonato, Electra.»

«Almeno in parte, però, quella genialata aveva funzionato. Pa' aspettò ancora qualche giorno prima di rispedirmi a scuola.»

«Già.»

«Allora, quanto ti fermerai a Parigi?»

«Parto domani. E lei?»

«Domenica sera. Ho cambiato il volo proprio questo pomeriggio, ma poi il mio cavaliere mi ha dato buca.» Alzai le spalle.

«Allora perché non viene con me ad *Atlantis*, a conoscere suo nipote? Sono qui in macchina e potrei accompagnarla. Sarebbero tutti felici di rivederla.»

«Credi?» Scossi la testa. «Io ne dubito.»

«Perché dice così? Marina e Claudia non fanno che parlare di lei. Tengono un album di ritagli con tutte le foto dei suoi servizi.»

«Davvero? Che carine. Be', forse un'altra volta.»

«Se cambia idea, ha il mio numero.»

«Certo.» Sorrisi. «È tatuato nel mio cervello. Ogni volta che a scuola le cose andavano storte, bastava una telefonata perché tu corressi a salvarmi.»

«Ora devo andare. Domattina parto presto.» Fece segno alla cameriera di portare il conto.

«Dove alloggi?»

«Nello stesso palazzo in cui abitava lei. È ancora di proprietà dell'amica di Marina.»

«Davvero? Non lo sapevo.» Ricordavo vagamente la mia padrona di casa a Parigi: una donna decrepita, con il volto segnato da una vita di assenzio e sigarette.

«Comunque» disse Christian, alzandosi. «Mi avverta se cambia idea. Io parto alle sette. Ora le cerco un taxi.»

Era bello passeggiare accanto a un uomo alto quanto me. Per giunta Christian era in forma smagliante, con i muscoli ben visibili sotto la camicia bianca. E, per quanto assurdo, nel momento in cui trovò il taxi mi sentii proprio come da ragazzina,

quando mi lasciava a scuola e io restavo a guardarlo allontanarsi, desiderando soltanto di tornare in macchina con lui.

«Dove la faccio accompagnare?»

«Al Ritz» risposi, salendo sul taxi.

«D'accordo. È stato bello vederla. Abbia cura di lei, okay?»

«Promesso» risposi, mentre l'auto sfrecciava via.

Mezz'ora dopo, sprofondata nel letto, mi resi conto di non aver più toccato cocaina dal pomeriggio, e quel pensiero mi fece sentire proprio bene.

L'indomani mattina – accidenti a me – mi svegliai alle cinque. Presi un sonnifero, ma il mio cervello non voleva saperne di staccare la spina. Così restai sdraiata a pensare al mio weekend parigino ancora vuoto, e a scorrere la rubrica in cerca di qualcuno con cui passare il tempo. Ma in realtà non c'era nessuno che mi andasse di vedere. Avrei dovuto recitare la parte di “Electra la top model”, mentre io sentivo proprio il bisogno di una pausa.

*Però la mia pausa non voglio passarla da sola*, pensai, mentre i numeri sul display della sveglia avanzavano con una lentezza esasperante verso le sei.

Poi pensai ad *Atlantis*, a Ma' e Claudia, e al fatto che là avrei potuto girare per il castello e i giardini indossando la vecchia tuta che tenevo nell'ultimo cassetto nella mia stanza, libera di essere semplicemente me stessa...

Prima di ripensarci digitai il numero di Christian.

«Electra, buongiorno.»

«Ciao, Christian. Stavo pensando che in fondo non mi dispiacerebbe venire con te ad *Atlantis*.»

«Splendida notizia! Marina e Claudia saranno felicissime. Passo a prenderla al Ritz tra un'ora?»

«Perfetto. Grazie.»

Poi scrissi un SMS a Mariam.

SEI SVEGLIA?

SÌ. POSSO ESSERTI UTILE?

CHIAMAMI.

Lei mi telefonò e io le spiegai che sarei tornata negli Stati Uniti partendo da Ginevra invece che da Parigi.

«Nessun problema. Ti prenoto un albergo?»

«No, starò a casa con la mia famiglia.»

«Magnifico!» rispose, con un calore tale che mi sembrò proprio di vederla sorridere. «Ti richiamo per confermarti tutto.»

«E tu, Mariam?» chiesi, rendendomi conto soltanto in quel momento che la stavo costringendo ad arrangiarsi da sola. «Ti va bene restare a Parigi? Se preferisci rientrare subito a New York, non farti scrupoli a prenotare un volo con la mia carta di credito.»

«Grazie, Electra, ma mi fa piacere restare. Avevo in mente di vedere Bardin questo pomeriggio, se tu non avessi avuto bisogno di me, quindi organizzerò tutto in modo da raggiungerti all'aeroporto di Ginevra domani sera.»

Mi feci una pista dalla bustina che mi aveva lasciato Maxime, poi gettai le mie cose alla rinfusa nella valigia e nel borsone, e ordinai un vassoio di pasticcini francesi insieme a un po' di frutta per compensare la bomba di carboidrati. Dopo colazione chiamai un facchino e gli affidai i bagagli, inforcai i miei enormi occhiali da sole (che secondo CeCe mi facevano somigliare a una mosca) e lo seguii all'ingresso, dove trovai ad attendermi

la lussuosa berlina Mercedes di Christian. Lui scese a salutarmi e aprì la portiera posteriore, ma io scossi la testa.

«Ti spiace se siedo davanti con te?»

«Niente affatto» rispose lui.

Mentre mi accomodavo, inspirai gli odori familiari dell'abitacolo: l'aroma confortante dei sedili di pelle, il deodorante per ambienti e l'inconfondibile essenza agli agrumi di Pa'. Viaggiamo nelle macchine di famiglia fin da quand'ero bambina, e il loro odore era sempre lo stesso, persino adesso che Pa' non c'era più. Per me significava casa e sicurezza, e avrei tanto voluto poterlo distillare per portarlo con me.

«Ha tutto il necessario, Electra?» domandò Christian, accendendo il motore.

«Sì, grazie.»

«Di solito il viaggio richiede circa cinque ore» disse, allontanandosi dal Ritz.

«Hai avvertito Ma' del mio arrivo?»

«Sì. Ha chiesto se ha preferenze dal punto di vista alimentare.»

«Preferenze?»

Poi ricordai che durante il mio ultimo soggiorno a casa ero in un periodo detox, e bevevo litri e litri di tè verde. A quel tempo stavo con Mitch, e lui era più sobrio di un mormone, ma comunque mi ero portata appresso una bottiglia di vodka come scorta d'emergenza in caso di ricaduta. Ricaduta che puntualmente si era verificata, ma in fondo era comprensibile: era la prima volta che mi trovavo ad *Atlantis* senza Pa', ed era stato come assistere a una veglia senza funerale.

«Si sente bene, Electra?»

«Benissimo, grazie. Christian...»

«Mi dica.»

«Accompagnavi spesso Pa' nei suoi viaggi?»

«No, non molto spesso. In genere lo lasciavo all'aeroporto di Ginevra, dove teneva il suo jet privato.»

«E sapevi dove andasse dopo?»

«Sì, a volte.»

«E dove andava?»

«Oh, una quantità di destinazioni diverse, in ogni parte del mondo.»

«Sai che lavoro facesse, di preciso?»

«Non ne ho idea, Electra. Era un uomo molto riservato.»

«A dir poco.» Sospirai. «Non trovi strano che tutti noi fossimo tenuti all'oscuro? Insomma, quand'ero piccola i miei coetanei non facevano che parlare della professione del loro padre, negozio o studio legale che fosse, e io non avevo nulla da dire, perché non sapevo proprio cosa dire.»

Christian restò zitto, con gli occhi puntati sulla strada. Era lo chauffeur di famiglia, nonché lo skipper del nostro yacht. Impossibile che non sapesse qualcosa di più di quanto dava a credere.

«Sai una cosa?»

«Non finché non me l'avrà detta.» Mi offrì il lampo di un sorriso.

«Ai tempi in cui venivi a prelevarmi perché mi ero cacciata nei guai a scuola, tu e la tua auto eravate diventati il mio posto sicuro.»

«Cos'è un posto sicuro?»

«Oh, nel gergo degli analisti è un luogo immaginario o del passato in cui ti sei sentito felice. Sognavo spesso che tu venissi a prendermi per portarmi via.»

«Sono onorato.» Questa volta il suo sorriso fu sincero.

«Come hai ottenuto di lavorare per Pa'?» ripresi a indagare.

«Suo padre mi conosceva da quand'ero bambino. Io vivevo... in zona, e lui ha fatto molto per me e per mia madre.»

«Cioè è stato una figura paterna per te?»

«Sì» rispose, dopo un momento. «Proprio così.»

«Allora forse sei tu la misteriosa settima sorella!» esclamai, con una risatina.

«Suo padre era un uomo molto buono e la sua scomparsa è stata una grande perdita per tutti noi.»

*Buono o dispotico? O forse entrambe le cose?*, mi domandai mentre superavamo la periferia di Parigi e imboccavamo l'autostrada per Ginevra. Poi reclinai lo schienale del sedile e chiusi gli occhi.



«Electra, siamo al molo» mormorò una voce dolce nel mio orecchio.

Mi riscossi, strizzando gli occhi per la luce improvvisa, poi mi resi conto che era il riflesso dei raggi del sole sulla superficie cristallina del Lago di Ginevra.

«Ho dormito quattro ore di fila» esclamai sbalordita, scendendo dall'auto. «Te l'avevo detto che sei il mio posto sicuro» aggiunsi, rivolgendo a Christian un sorriso mentre lui apriva il baule. «Mi serve soltanto il borsone. Il resto posso prenderlo domani.»

Christian chiuse a chiave la Mercedes e mi precedette sulla passerella alla quale era attraccato il motoscafo. Tendendomi una mano mi aiutò a salire a bordo, poi andò a occuparsi del necessario per la partenza mentre io prendevo posto a poppa sulla comoda panchetta di pelle imbottita. Al mio arrivo ero sempre emozionata all'idea di tornare ad *Atlantis*. Quando si trattava di ripartire, invece, era un sollievo lasciarmelo alle spalle.

*Forse questa volta sarà diverso*, mi dissi, e sospirai, perché era ciò che mi ripeteva a ogni visita.

Christian accese il motore e ci avviammo per l'ultimo breve tratto che ci separava dalla casa della mia infanzia. La tempe-

ratura era tiepida per un giorno di fine marzo, e io mi godetti il sole sulla faccia e il vento che mi spettinava i capelli.

Presto fummo in vista del promontorio su cui sorgeva *Atlantis*, e allungai il collo per cercare di individuarlo tra gli alberi. La struttura era spettacolare: un castello da favola, come quelli Disney. È l'opposto esatto della frugalità di Pa', pensai. Lui era spartano in tutto, persino nel guardaroba. In vita mia gli avevo visto indosso soltanto tre giacche: quella di lino in estate, quella di tweed in inverno, e un'altra, di un tessuto non ben precisato, nelle mezze stagioni. La sua stanza era così spoglia da sembrare la cella di un monaco. Mi ero chiesta spesso se stesse spiando un peccato commesso in passato, ma chi poteva saperlo? Di certo il suo abbigliamento e la sua camera erano di una semplicità paradossale rispetto al lusso del castello.

Ma' era già sul molo ad aspettarmi, e agitava emozionata una mano per salutare. Come sempre era vestita in modo impeccabile, e notai che indossava un mio regalo, una gonna bouclé di Chanel che mi ero portata via dai modelli utilizzati per un set, sapendo che lei l'avrebbe adorata.

«Electra! *Chérie*, che magnifica sorpresa!» esclamò, alzandosi in punta di piedi mentre io mi chinavo per permetterle di baciarmi sulle guance e di gettarmi le braccia al collo. Poi arretrò di un passo e restò a scrutarmi. «Bella come sempre, però secondo me sei troppo magra. Poco male, Claudia ha già pronti gli ingredienti per i tuoi pancake preferiti ai mirtilli, casomai ne avessi voglia. Sapevi che Ally è qui con il bambino?»

«Sì, me l'ha detto Christian. Non vedo l'ora di conoscere mio nipote.» La seguì sul vialetto e attraverso i giardini che dalla parte anteriore della casa scendevano fino al lago. Il profumo dell'erba e dei nuovi germogli sui rami era un balsamo, dopo

l'aria inquinata di New York. Inspirai a fondo, riempiendomi i polmoni di aria pura.

«Vieni in cucina» disse Ma'. «Claudia sta già preparando il brunch.»

Christian ci seguì con i bagagli; quando depositò il mio borsone ai piedi della scala lo raggiunsi.

«Grazie di avermi portata qui. Sono felice di essere venuta.»

«È stato un piacere, Electra. A che ora dobbiamo partire per l'aeroporto, domani sera?»

«Intorno alle dieci. La mia assistente ha prenotato il jet per mezzanotte.»

«Benissimo. Nel caso cambiasse programma, basta avvertire Marina e lei me lo farà sapere.»

«D'accordo. Ti auguro un buon weekend.»

«Altrettanto.» Mi salutò con un cenno e sparì dal portone.

«Electra!»

Girandomi vidi Ally che mi veniva incontro dalla cucina, già a braccia spalancate.

«Ciao, giovane mamma» dissi, mentre lei mi abbracciava. «Congratulazioni.»

«Grazie. Ancora non riesco a crederci.»

Con una punta di gelosia notai quant'era bella. La gravidanza le aveva addolcito i tratti spigolosi del volto, e la sua stupenda chioma brillava come un'aureola, mettendo in risalto la carnagione di porcellana.

«Sei uno splendore» commentai.

«Niente affatto. Ho preso otto chili che non vogliono saperne di andarsene, e dormo due ore per notte. Colpa del maschio insaziabile che staziona nel mio letto.» Scoppiò a ridere.

«Dov'è?»

«Mi ha fatto passare la notte in bianco, perciò adesso lui ripò-

sa.» Inarcò un sopracciglio fingendosi esasperata, ma in realtà non l'avevo mai vista tanto felice. «Almeno io e te avremo il tempo di fare due chiacchiere» aggiunse, mentre ci avviavamo in cucina. «Giusto oggi stavo pensando che non ti vedo dal giugno scorso, quando ci siamo riunite ad *Atlantis* dopo la morte di Pa'.»

«Be', sai com'è. Ho avuto da fare.»

«Cerco di tenermi aggiornata sulla tua vita con i giornali e le riviste ma...»

«Ciao, Electra» disse Claudia, parlandomi in francese con il suo marcato accento tedesco. «Come stai?» Stava versando la miscela dei pancake in un tegame da cui si sprigionò uno sfrigolio appetitoso.

«Benissimo, grazie.»

«Vieni a sederti» mi invitò Ally. «Devi raccontarmi tutto quel che hai combinato dall'ultima volta che ci siamo viste.»

«Lo farò, promesso. Salgo solo un momento a rinfrescarmi un po'.» Ciò detto, voltai le spalle e uscii dalla cucina. Di colpo mi era preso il panico. Ally era un'esperta del terzo grado e non me la sentivo di affrontare subito un interrogatorio.

Afferrato il mio borsone, salii la scala fino alla mansarda – talmente spaziosa da comprendere una stanza per ciascuna di noi – e aprii la porta della mia camera. Era identica a come l'avevo lasciata da adolescente, quand'ero partita per Parigi. Restai a fissare le pareti, verniciate del caldo color crema di sempre, poi sedetti sul letto. Nelle loro stanze le mie sorelle avevano appeso quadri e decorazioni che rispecchiavano la personalità di ciascuna, mentre le pareti della mia camera erano completamente spoglie. Nessuna traccia della persona che aveva trascorso là i primi sedici anni della sua vita. Niente poster di modelle, pop star, ballerine o divi dello sport... niente che potesse rivelare chi ero.

Dal mio borsone presi la bottiglia di vodka avvolta nella tuta di cashmere e bevvi un lungo sorso. In realtà la mia stanza era lo specchio esatto della mia identità: un guscio vuoto. Niente mi aveva mai appassionata. *Allora non sapevo chi ero*, pensai, rimettendo la bottiglia al suo posto e sfilando la bustina di coca dalla tasca esterna del borsone, *e non lo so nemmeno adesso*.

Quando tornai al pianterreno, la vodka mi aveva calmato i nervi e la coca mi aveva risollevato il morale. Sedetti con Ma' e Ally a gustare il famoso brunch di Claudia e cercai di soddisfare la curiosità con il racconto di tutte le feste glamour cui avevo partecipato, delle celebrità che avevo incontrato e dei gossip di cui ero venuta a conoscenza.

«E Mitch? I giornali dicono che vi siete lasciati. È vero?»

Mi stavo giusto chiedendo come mai Ally aspettasse tanto a indagare. Mia sorella era la somma sacerdotessa dell'andare al sodo.

«Sì, qualche mese fa.»

«Cos'è successo?»

«Oh, sai com'è...» Alzai le spalle, bevendo un sorso di caffè forte e rimpiangendo di non poterlo correggere col bourbon. «Lui vive a Los Angeles, io a New York, eravamo entrambi sempre in viaggio...»

«Dunque non era lui l'uomo giusto?» insistette Ally.

Un suono stridulo giunse dalla cucina e io mi voltai per capire di che si trattasse.

«È il baby monitor. Bear si è svegliato» disse Ally, con un sospiro.

«Vado io» si offrì Ma', ma mia sorella era già scattata in piedi e le appoggiò una mano sulla spalla, costringendola dolcemente a tornare seduta.

«Te ne sei occupata dalle cinque di stamattina, Ma'. Adesso tocca a me.»

«Allora, com'è il tuo nuovo appartamento?» mi chiese Ma', cambiando discorso. Se il tatto dovesse essere rappresentato da una persona, quella sarebbe la mia madre adottiva.

«Non male» risposi. «Ma il contratto d'affitto è solo per un anno, perciò presto comincerò a cercarne un altro.»

«Con tutti i tuoi impegni, immagino non passerai tanto tempo a casa.»

«Infatti, ma almeno ho un posto dove tenere il mio guardaroba. Oh, ma guarda un po' chi è arrivato!»

Ally si stava avvicinando al tavolo con il bambino in braccio. Mio nipote aveva occhi enormi sgranati in un'espressione perplessa, e riccioli rosso scuro che cominciavano già a stargli ritti sopra la testa.

«Ti presento Bear» disse Ally, con l'orgoglio materno che le brillava nello sguardo. E perché non avrebbe dovuto? A mio modesto parere, chiunque avesse il coraggio di affrontare un parto meritava una medaglia al valore.

«Oddio! È... da prendere a morsi! Quanto ha adesso?» domandai, mentre Ally sedeva a tavola con il bambino in grembo.

«Sette settimane.»

«Wow! È un gigante.»

«Certo l'appetito non gli manca.» Mia sorella sorrise, sbottonandosi la camicetta e sistemando il piccolo per la poppata. Vederlo succhiare avidamente mi suscitò un brivido.

«Non senti male quando lo allatti?»

«All'inizio sì, ma adesso abbiamo trovato la giusta armonia. Non è così, tesoro?» replicò lei, rivolgendo a suo figlio lo stesso sguardo d'amore che un tempo io dovevo aver rivolto a Mitch.

«Bene, ora vi lasciamo chiacchierare. Ci vediamo dopo» dis-

se Claudia, finendo di sprecchiare e seguendo Ma' fuori dalla cucina.

«Mi dispiace tanto per il papà di Bear, Ally.»

«Grazie, Electra.»

«Lui... cioè, il padre...»

«Si chiamava Theo.»

«Theo sapeva di Bear?»

«No. Io stessa ho capito di essere incinta solo settimane dopo la sua morte. Sul momento mi era sembrato che il mondo intero mi crollasse addosso, ma ora...» si girò a sorridermi e io lessi un appagamento autentico nei suoi limpidi occhi azzurri «... non potrei vivere senza di lui.»

«Non hai mai pensato...?»

«All'aborto? Sì, per qualche istante l'ipotesi mi aveva attraversato la mente. Dopotutto avevo la mia carriera di skipper, il mio compagno era morto e a quel tempo non possedevo nemmeno una casa. Ma non avrei mai potuto. Bear è stato un dono. A volte, quando lo allatto nel cuore della notte, sento davvero la presenza di Theo al mio fianco.»

«Il suo spirito, intendi?»

«Proprio così.»

«Non ti facevo il tipo da credere a certe cose» commentai, incupita.

«Non lo credevo nemmeno io. Ma la notte prima della nascita di Bear è successa una cosa straordinaria.»

«E sarebbe?»

«Subito dopo la diagnosi della malattia cardiaca, Tiggy si era messa in testa di ritrovare i suoi genitori biologici, così ero andata in Spagna a raggiungerla. E lei mi ha detto una cosa, Electra... una cosa che solo Theo poteva sapere.»

Con una mano sfiorò la catenina che portava al collo.

«Cioè?»

«Questo me l'aveva regalato Theo.» Sollevò il suo minuscolo ciondolo blu a forma di occhio stilizzato. «La catenina si era rotta poche settimane prima, e Tiggy mi ha detto che Theo si era stupito che non la indossassi più. E ha aggiunto che a lui piaceva il nome Bear. E sai una cosa? Era vero, Electra!»

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Insomma, un tempo ero scettica, ma adesso non posso più esserlo. So per certo che Theo veglia su di noi.» Si strinse nelle spalle e mi rivolse un sorriso commosso.

«Vorrei tanto avere la tua fede. Purtroppo non credo proprio in un bel niente. Comunque, come sta Tiggy adesso?»

«Molto meglio, sembra. È tornata nelle Highlands scozzesi, in pieno idillio con il dottore che l'aveva assistita durante la malattia. Che tra l'altro è anche il proprietario della tenuta in cui lei lavora.»

«Fiori d'arancio imminenti, mi sembra di capire.»

«Ne dubito. Sulla carta Charlie è ancora sposato, e, a quanto mi dice Tiggy, sta affrontando un divorzio piuttosto complicato.»

«E le altre?»

«Maia è ancora in Brasile con l'affascinante Floriano e la figlia di lui. Star è nel Kent ad aiutare il fidanzato – che per qualche motivo si fa chiamare Mouse – a ristrutturare la casa. E CeCe è nell'Outback australiano, dove vive con suo nonno e la sua amica Chrissie. Ho visto qualche foto dei suoi quadri e sono strepitosi. Ha un talento incredibile.»

«Dunque le nostre sorelle hanno tutte cominciato una nuova vita?»

«A quanto pare sì.»

«E ciascuna l'ha trovata mentre cercava di fare luce sulle proprie origini?»



«Proprio così. È successo lo stesso anche a me. Ti avevo scritto una mail per dirti che ho un fratello gemello, no?»

«Ehm...»

«Oh, Electra. Non l'hai nemmeno letta? Ho rintracciato anche mio padre. Un genio della musica, ma anche un ubriacone irrecuperabile.» Il pensiero le strappò un sorriso affettuoso mentre spostava il figlio da un seno all'altro.

«E tu?» riprese poco dopo. «Non hai seguito gli indizi nella lettera di Pa'?»

«Non l'ho mai aperta, e per la verità non ricordo neanche dove l'ho messa. Forse l'ho persa.»

«Oh, Electra!» Mi rivolse uno dei suoi sguardi di disapprovazione. «Non puoi dire sul serio.»

«Ehi, dovrà pur essere da qualche parte! È solo che non avevo voglia di cercarla.»

«Davvero non vuoi sapere chi sei?»

«Francamente non ne vedo il motivo. Che differenza fa? Conta ciò che sono adesso.»

«Be', a me è stato di grande aiuto. E, anche se non intendi indagare sul tuo passato, quella lettera è l'ultimo dono che Pa' ci ha fatto.»

«Cristo santo!» sbottai. «Tu e le altre vi comportate come se Pa' fosse una specie di divinità! Era solo un tizio che si è messo in testa di adottarci, e per un motivo che ha preferito tacere a tutte noi!»

«Per favore, non alzare la voce, agiti il bambino. Comunque scusami, non volevo...»

«Vado a fare due passi.»

Mi alzai di scatto, raggiunsi a passo di marcia la porta, la spalancai e la richiusi con un tonfo alle mie spalle. Poi attraversai il prato e scesi verso il molo. Come al solito erano bastate

una manciata di ore a farmi pentire di aver rimesso piede ad *Atlantis*.

«Non capisco proprio quest'idolatria nei confronti di Pa'» bofonchiai tra me. «Non era neanche il nostro padre biologico, per la miseria!»

Continuai a borbottare mentre mi sedevo sulla passerella. Poi, con i piedi penzoloni, cercai di calmarmi facendo qualche respiro profondo. Macché. Forse un'altra pista avrebbe funzionato. Mi rialzai e tornai sui miei passi, salendo la scala in punta di piedi per evitare che qualcuno mi intercettasse. Mi chiusi a chiave nella mia stanza e presi il necessario dal borsone.

Dopo pochi minuti mi sentivo già molto meglio. Sdraiata nel letto, visualizzai le mie sorelle una per una. Per qualche motivo mi apparvero in veste di principessa Disney, il che era proprio buffo. Non mi infastidivano per niente in quei panni, anzi, sentivo proprio di amarle, tutte tranne CeCe, che di punto in bianco si tramutò nella strega di *Biancaneve*. Mi sfuggì una risatina: no, in fondo neanche lei era tanto cattiva. Dicono che non puoi scegliere la tua famiglia, solo gli amici. Però Pa' ci aveva scelte, e per colpa sua eravamo costrette a sopportarci. Forse il motivo per cui io e CeCe non andavamo d'accordo era che lei non lasciava mai correre le mie crisi di nervi. Mi teneva testa, urlando più forte di me. Per quieto vivere le altre erano sempre disposte ad assecondarmi, ma lei no. A pensarci bene, un po' mi somigliava...

Alle mie sorelle maggiori non era mai venuto in mente che ciascuna di loro aveva un'alleata – Ally aveva Maia, Star aveva CeCe – e a me era rimasta solo Tiggy. Data la differenza d'età di pochi mesi, io e lei eravamo cresciute insieme, ma, per quanto le fossi affezionata, non avremmo potuto essere più diverse. Certo non aiutava che le altre non facessero mistero del fatto che di

noi due era Tiggy quella con cui preferivano giocare. Lei non strillava, non faceva capricci e non pestava i piedi. Era ben contenta di restarsene in braccio a qualcuno a succhiarsi il pollice con la sua aria da serafico angioletto. E da ragazzine io avevo davvero cercato di aprirmi con lei, perché mi sentivo sola, ma le sue sciocchezze spirituali mi facevano saltare i nervi.

L'effetto della coca sfumava, e le mie sorelle smisero i panni di principesse Disney per tornare a essere semplicemente loro stesse. Ma in fondo che me ne importava? Senza Pa' eravamo soltanto un'accozzaglia di donne che per puro caso avevano passato l'infanzia insieme e ora se n'erano andate ciascuna per la sua strada. Feci qualche respiro profondo e cercai di seguire il consiglio di tutti i miei analisti: tentare di risalire all'origine della mia rabbia. E per una volta riuscii a individuarla: Ally mi aveva detto che tutte le nostre sorelle erano felici. Avevano trovato il proprio posto nel mondo, insieme a persone che le amavano. Persino CeCe, che avevo sempre considerato scostante quanto me, era riuscita chissà come a superare la sua strana ossessione per Star e ad andare avanti. E, cosa ancora più importante, si era finalmente dedicata alla pittura, la sua vera passione fin da piccola.

Come sempre, io ero l'eccezione alla regola. Dopo la morte di Pa' il mio unico successo era stato trovare un nuovo e più affidabile pusher. Beninteso, sul fronte economico ero di gran lunga la sorella meglio piazzata: a sentire il mio commercialista avrei potuto smettere anche subito di lavorare e vivere di rendita per il resto dei miei giorni. Ma cosa ne sarebbe stato di me senza neanche il lavoro a riempire le mie giornate?

Bussarono.

«Electra? Sei lì?»

Era Ally. «Sì, entra.»

Aprì la porta, ancora con Bear in braccio.

«Scusa se ti ho fatta arrabbiare» disse, restando incerta sulla soglia.

«Senti, lasciamo perdere, okay? Non è colpa tua. Sono io.»

«Comunque ti chiedo scusa. È così bello vederti e sono davvero contenta che tu sia venuta qui. Ti spiace se mi siedo? Bear pesa una tonnellata.»

«Accomodati» risposi, con un sospiro. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era ritrovarmi in trappola nella mia stanza, sottoposta a un nuovo interrogatorio.

«Volevo solo parlarti di una cosa. Qualcosa che secondo Tiggy dovremmo approfondire.»

«Ah, sì? Cioè?»

«A quanto pare durante la sua ultima visita qui, il mese scorso, ha trovato una cantina, a cui si arriva con un ascensore segreto.»

«Okay. E con questo?»

«Dice che la cantina è usata per conservare il vino, ma che c'è una porta nascosta dietro una rastrelliera. Forse dovremmo scoprire dove conduce.»

«D'accordo. Ma non potremmo semplicemente chiederlo a Ma'?»

«Certo, potremmo, ma a Tiggy è sembrato che Ma' non volesse parlarne.»

«Gesù, Ally! Questa casa appartiene a noi, e Ma' è una dipendente! Possiamo chiederle quel che vogliamo e fare come ci pare, non credi?»

«Sì, okay, però...» Riprese fiato. «Forse è meglio andarci cauti. Per rispetto, intendo. Ma' vive qui da sempre, ha gestito la casa insieme a Claudia e si è occupata di noi. Non vorrei darle l'impressione di volerla scalzare adesso che le cose sono... cambiate.»

«Quindi stai proponendo di scendere di soppiatto con l'ascensore e aprire la porta misteriosa a notte fonda?» Inarcaì un sopracciglio. «Invece di queste cazzate da romanzo gotico non ti sembra più ragionevole chiederlo a lei?»

«Non essere così suscettibile, Electra. L'ascensore segreto e la cantina *esistono* davvero, e Pa' deve averli costruiti per un motivo. A prescindere da ciò che pensi o provi per lui, sai che era un uomo pragmatico. E comunque io passo le notti sveglia a causa di Bear, perciò avevo già deciso di indagare. Volevo solo sapere se ti andava di venire con me. Secondo Tigg, servono almeno due persone per spostare la rastrelliera. Mi ha anche detto dove trovare la chiave. E ora, scusa, terrestri Bear un momento mentre vado in bagno?» Si alzò e mi mollò il bambino sulle ginocchia. Per impedirgli di cadere all'indietro dovetti afferrarlo con entrambe le mani. A mo' di ringraziamento, lui mi ruttò in faccia.

«Fantastico!» esclamò Ally, sulla soglia. «Era da un'ora che cercavo di fargli fare il ruttino!»

Poi si richiuse la porta alle spalle, lasciandomi sola con Bear. Restammo a guardarci.

«Ciao» dissi, pregando che non mi facesse la pipì sui pantaloni. Era la prima volta che tenevo un bambino in braccio.

Lui rispose con un singhiozzo, poi riprese a fissarmi.

«Che ti passa per la testa, ometto? Ti stai domandando come mai tua zia ha la pelle di un colore completamente diverso da quello della mamma? Tu non l'hai conosciuto, ma devi sapere che tuo nonno era un tipo molto, molto eccentrico.» Sembrava gli piacesse ascoltarmi parlare, perciò proseguì. «Cioè, era un uomo incredibile, un genio e tutto il resto, ma secondo me nascondeva un mucchio di segreti... Tu che ne pensi?»

Poco alla volta lo sentii abbandonarsi sul mio petto, e, quando Ally rispuntò dal bagno, Bear era profondamente addormentato.

«Wow. Hai il tocco magico.» Ally mi sorrise. «Io devo cullarlo per ore prima che crolli.»

«Sarà stata la noia» risposi, stringendomi nelle spalle, mentre lei prelevava con delicatezza il bambino dalle mie braccia.

«Ora lo metto nella sua culla e ne approfitto anch'io per un sonnellino» sussurrò. «A dopo.»

In vista della cena mi somministrai una dose preventiva di vodka per calmare i nervi, e, quando scesi, mi preparai un altro aperitivo abbondante da una bottiglia trovata in dispensa. Grazie al cielo la conversazione a tavola si limitò in larga parte ai complimenti per il genio culinario di Claudia (aveva preparato il suo celebre *Schnitzel*, e io lucidai il piatto) e ai dettagli del nostro viaggio in barca in Grecia per depositare in mare una corona di fiori nell'anniversario della morte di Pa'.

«Pensavo che sullo yacht saremmo state soltanto noi sorelle, ma Maia arriverà la settimana prima con Floriano e la figlia di lui, Valentina, e io non vedo l'ora di conoscerli» mi informò Ally. «Anche Star verrà con Mouse e suo figlio Rory, e lo stesso vale per Tiggy, che viaggerà con il fidanzato, Charlie, e sua figlia Zara...»

«Wow!» la interruppi. «Quindi Maia, Star e Tiggy sono tutte diventate madri adottive dei figli dei rispettivi compagni?»

«Già» confermò lei.

«E, in quanto vostra madre adottiva, so che le mie bambine ameranno quei ragazzi proprio come se fossero figli loro» intervenne Ma', con decisione.

«E ci sarà anche CeCe?»

«Dice di sì. E spera che anche suo nonno e la sua amica Chrissie riescano ad accompagnarla.»

«La sua *amica*?»

Ma' e Ally restarono a fissarmi e io mi chiesi per quale motivo toccasse sempre a me dire la verità in famiglia.

«Stanno insieme, no?»

«Non lo so» rispose Ally. «Comunque CeCe sembra molto felice, ed è questo ciò che conta.»

«Che fosse lesbica però si era capito da un pezzo, no? Si vedeva lontano un miglio che era innamorata di Star...»

«Electra, non abbiamo il diritto di ficcare il naso nelle vite degli altri» mi interruppe Ma'.

«CeCe non è "gli altri". E poi la mia non era una critica. Se ha davvero trovato una compagna, io sono felicissima per lei.»

«Certo, qui staremo un po' stretti» proseguì Ma', ostinandosi a cambiare discorso.

«Be', visto che voialtre avete tutte trovato una famiglia mentre come al solito io sarò sola, posso farmi da parte e cedere la mia stanza a qualcun altro.»

«Oh, Electra, non pensarlo nemmeno! Non puoi mancare. L'avevi promesso.» Ally sembrava tenerci sul serio.

«Allora potrei dormire nel seminterrato segreto che ha scovato Tiggy durante la sua ultima visita» replicai, puntando lo sguardo su Ma'.

Ally mi scoccò un'occhiataccia, ma io ero troppo sbronza per preoccuparmene.

«Ah, il seminterrato.» Ma' ci scrutò entrambe. «Sì, io e Tiggy ne abbiamo parlato, e le ho spiegato che non nasconde proprio niente. Appena finito il magnifico strudel di Claudia vi accompagno a vederlo.»

Rivolsi a Ally uno sguardo che diceva: «Visto?»; lei inarcò le

sopracciglia in un'espressione esasperata e dopo il dessert Ma' si alzò da tavola e prese una chiave da un armadietto appeso al muro.

«Vogliamo scendere, dunque?»

Uscì dalla cucina senza attendere una risposta, e io e Ally ci accodammo. In corridoio Ma' sollevò un anello di ottone fissato alla *boiserie* e aprì un pannello di mogano, rivelando il minuscolo abitacolo di un ascensore.

«Perché è stato installato?» domandai.

«Come ho già detto a Tiggy, vostro padre stava invecchiando, e non voleva precludersi l'accesso a nessuna zona della casa.» Ci stipammo in tre nello spazio angusto della cabina. Già in preda alla claustrofobia, io cercai di calmarmi con qualche respiro profondo. Ma' premette un pulsante e la porta si richiuse.

«Sì, questo lo capisco, ma perché tacerne l'esistenza?» chiesi, mentre l'ascensore cominciava a scendere.

«Vuoi piantarla, Electra?» sibilò Ally, perdendo la pazienza. «A tempo debito Ma' ci spiegherà tutto.»

Quattro secondi dopo, con un piccolo sussulto l'ascensore si fermò. La porta si aprì su un semplice seminterrato, con le pareti tappezzate da scaffali di bottiglie, proprio come aveva detto Ally.

«Eccoci arrivate.» Ma' uscì dall'abitacolo e abbracciò l'ambiente con un gesto. «La cantina di vostro padre.» Mi rivolse un sorriso. «Mi spiace, Electra, ma, come vedi, non c'è nessun mistero.»

«Ma...»

Alle sue spalle, gli occhi di Ally mi comunicarono un messaggio che non potei ignorare.

«Okay, d'accordo. Certo, è notevole.» Cominciai ad aggirarmi per gli scaffali, scrutando la riserva messa da parte da Pa'.



Presi una bottiglia. «Wow. Château Margaux del '57. Nei migliori ristoranti di New York una di queste costa più di duemila dollari. Peccato che io preferisca la vodka.»

«Possiamo tornare di sopra? Devo controllare Bear» disse Ally, scoccandomi un'altra occhiata di avvertimento.

«Tra due minuti» replicai, continuando a scorrere con lo sguardo gli scaffali e sfilandone una bottiglia di tanto in tanto per fingere di studiare l'etichetta, ma in realtà tenendo gli occhi aperti per scovare la porta segreta. Sulla parete di destra adocchiavo un Borgogna Rothschild del '72, e nell'intonaco dietro lo scaffale intravidi il profilo quasi invisibile di un passaggio. «Okay» dissi, raggiungendo Ma' e Ally. «Andiamo.»

Davanti all'ascensore notai una cornice d'acciaio attorno all'ingresso.

«E questa a cosa serve, Ma'?» domandai.

«Premendo quel pulsante» rispose, indicando un lato della cornice, «una porta d'acciaio sigilla l'ascensore.»

«Cioè, se lo premessi adesso, resteremmo intrappolate qui sotto?» esclamai, sentendo già il panico che mi stringeva la gola.

«Certo che no. Ma se un malintenzionato volesse arrivare qui con l'ascensore, non potrebbe raggiungerci. La cantina è una stanza blindata» spiegò, mentre ci premevamo l'una all'altra per risalire nell'abitacolo. «Non è poi tanto strano per una famiglia facoltosa che vive in un luogo isolato. Nel caso malaugurato che dei rapinatori, o peggio, si introducessero in casa, potremmo nasconderci qui sotto e chiamare aiuto. Sì, *chérie*,» mi rivolse un sorriso teso mentre l'ascensore riprendeva a salire «in cantina c'è il Wi-Fi.» Arrivate al pianterreno ci avviammo di nuovo in cucina, e io presi nota del gancio cui Ma' aveva riappeso la chiave. «Ora, se volete scusarmi, sono davvero stanca e dovrei coricarmi.»

«Colpa di Bear. Sei in piedi dalle cinque, Ma'. Domattina penserò io a lui.»

«Non serve, Ally. Se vado subito a letto, domani sarò perfettamente in forma. Di questi tempi mi alzo presto comunque. Buonanotte.» Dopo un ultimo cenno di saluto uscì dalla cucina.

«Vado a controllare Bear» disse Ally, facendo per seguirla, ma io la fermai, sfiorandole una spalla.

«Perché non prendi l'ascensore?» Sfilai la chiave dal gancetto e gliela dondolai sotto il naso. «Sale fino in mansarda. Ho visto il pulsante dentro l'abitacolo.»

«Grazie, Electra, ma non c'è bisogno. Vado a piedi.»

«Come ti pare» risposi, con un'alzata di spalle, mentre lei si avviava verso la scala. Mi preparai un'altra vodka e Coca-Cola, poi tornai in corridoio e aprii la porta dello studio di Pa'. Sembrava un museo vivente, come se lui dovesse tornarci da un momento all'altro. La sua stilografica e il taccuino erano disposti con cura al centro della scrivania, e ogni oggetto era nell'ordine impeccabile di sempre. *Proprio il contrario di sua figlia*, pensai, con un sorrisetto di scherno, sedendo sulla sua vecchia poltrona da capitano, con il rivestimento di pelle. Passai in rassegna gli scaffali stipati di libri, poi mi alzai e andai a prendere l'*Oxford English Dictionary* che avevo consultato tanto spesso da piccola. Un giorno, entrando nello studio, avevo trovato Pa' seduto alla scrivania alle prese col cruciverba di un quotidiano inglese.

«Ciao, Electra» mi aveva accolta lui, con un sorriso. «Questa non mi viene proprio.»

Mi ero avvicinata a leggere la definizione: «Si abbassano per dormire (7 orizzontale)», e ci avevo rimuginato un po'.

«Le palpebre?»

«Ma certo, hai ragione! Che bambina intelligente.»

Da allora in poi, quando lui non era in viaggio e io ero a casa da scuola, Pa' mi chiamava nel suo studio e sedevamo insieme a fare un cruciverba. Lo trovavo rilassante; mi capitava ancora di completarne uno sui giornali che trovavo nelle lounge VIP in aeroporto. E l'esercizio aveva anche arricchito il mio vocabolario, un aspetto di me che sorprendevo sempre coloro che mi intervistavano.

Rimisi il dizionario al suo posto. Stavo per andarmene, quando un refolo fortissimo della colonia di Pa' mi costrinse a fermarmi. Quell'essenza agli agrumi l'avrei riconosciuta ovunque. Mi venne la pelle d'oca al pensiero delle parole di Ally sul fatto di avvertire la presenza di Theo al suo fianco...

Scossa da un brivido, uscii in fretta dallo studio, sbattendomi la porta alle spalle.

Mia sorella era tornata in cucina, indaffarata con bicchi e biberon.

«Che te ne fai dei biberon?» domandai. «Pensavo allattassi.»

«Infatti, ma ho usato il tiralatte, così domattina Ma' avrà pronta la pappa per quando Bear si sveglia.»

«Bah.» Rabbrivii di nuovo, guardandola versare il latte nel biberon. «Dubito di avere figli, ma se dovesse accadere non potrei condannarmi a una schiavitù simile.»

«Mai dire mai» disse Ally, con un sorriso. «Fra l'altro, ho visto una tua foto su una rivista, qualche settimana fa. Eri con Zed Eszu. State insieme?»

«Cristo santo, no» risposi, aprendo il barattolo dei biscotti e prendendo un frollino. «Se ci troviamo entrambi a New York capita di uscire a divertirci insieme. O, più esattamente, ci divertiamo in casa.»

«Cioè siete amanti?»

«Sì, e con questo? Qualcosa in contrario?»

«No, niente affatto, è solo che...» Si girò a rivolgermi un'occhiata nervosa. «Io...»

«Tu cosa, Ally?»

«Niente. Meglio che vada a letto e cerchi di riposare finché posso. Sali anche tu?»

«Sì, okay.»

Solo dopo aver riempito di vodka il bicchiere che si trovava in bagno, averlo scolato fino all'ultima goccia ed essermi infilata nel mio letto d'infanzia, lasciandomi invadere dal piacevole stordimento dell'alcol, ripensai al passaggio segreto intravisto dietro lo scaffale in cantina. Magari potevo approfittarne per indagare...

«Domani» promisi a me stessa mentre mi si chiudevano gli occhi.